

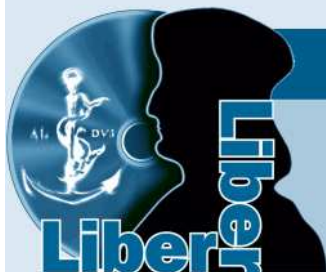
Progetto Manuzio



Paolo Valera

Gli scamiciati.

Seguito alla Milano sconosciuta



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gli scamiciati. Seguito alla Milano sconosciuta

AUTORE: Valera, Paolo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Gli Scamiciati Seguito alla Milano
sconosciuta",
di Paolo Valera;
Collana Letteratura Italiana;
Riproduzione anastatica dell'edizione
di Milano, G. Ambrosoli e C., 1881;
Lampi di Stampa Edizioni;
Milano, 2000

CODICE ISBN: 88-488-0259-1

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 maggio 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Gli scamiciati

Seguito alla Milano sconosciuta

di

Paolo Valera

ASCIATA

Assez de mensonges! il est temps
des faire de ouvres de verité.

ZOLA.

Ogni qualvolta ci tocca leggere in un giornale o in un libro, che l'autore ha vissuto ai fianchi della plebe, per provare ch'egli è saputo in materia, un frotto di rabbia ci scappa dal labbro.

Bisogna averla avvicinata, esser disceso nel sottosuolo, saperne i costumi, le sofferenze, i digiuni, le ingiustizie. Bisogna aver vissuto con lei; aver riposato sullo stesso capezzale di granito o di paglia, aver indossato gli stessi cenci, essersi riscaldato al gran fuoco comune: il sole. Bisogna aver provato il pungolo della fame sotto il cielo inondato di luce, tra gli uccelli che si cibano liberamente innanzi alle risorse della natura; bisogna aver pianto tra un mondo di gente paffuta e allegra e brilla che passa e ripassa sotto agli occhi, quasi, insulto, quasi scherno alle budella che rumoreggiano sordamente....

Bisogna insomma aver attraversato tutte le vicissitudini che rappresentano la lunga catena del martirologio plebeo che di anello in anello va a lambire i piedi del boia.

Fuori di questa condizione, non si possono dire sulla «canaglia» che menzogne, buaggini, asinerie; non si possono scrivere che romanzi.

È del resto un perversimento generale.

Un giorno leggi gli orrori che desta un uomo che muore sul letto di una bagascia, quasi gli accidenti non potessero amoreggiare nei postriboli. Poi raccapricci alla narrazione di un ubbriaco, sul quale l'umano scrittore, con parole sdegnose, invoca la protezione della legge, per fare di un uomo onesto, un padre disonorato e un marito perduto per sempre.

Un altro giorno è la stupidissima società zoofila, che teneramente versa lagrime sulla gropa di un somaro e piange innanzi a un mulicidio o a un bovicidio o a un gatticidio, per poi cibarsi tra le pareti domestiche, di polli, di lepri, di tordi, di pesci, di manzo, di vitello, di maiale....

Un altro giorno ancora è una tirata contro un povero diavolo che spezzò il filo della vita per rispettare la roba altrui, citando ad esempio un Quasimodo per soprassello cieco, e un Uomo che Ride senza gambe, i quali perdurano coraggiosamente sul sentiero della miseria nera.

Poi vengono i fulmini contro le innominabili scellerate Perdute, ch'escono dall'antro ad attentare alla castità degli uomini e a confondersi colle oneste. Capperi! Poi una requisitoria contro il selvaggiume dei mastini di pubblica sicurezza. Poi... una pugnalata nella schiena di coloro che snudano crudelmente le turpezze sociali, chiamandoli immorali e peggio, quasi la flagellazione del vizio fosse il vizio stesso!... Ah! ah! Poi...

Una menzogna continua.... L'ipocrisia che si cammuffa e siede trionfalmente sul trono della verità.

Ma è tempo di spazzare le piazze di codesti farabutti, che sotto il manto del filantropo, di gente che darebbe il sangue pel benessere dei tribolati, si nasconde la feccia sociale, l'ulcera che infetta tutte le istituzioni.

Sbarazziamoci di codesti bugiardi umanitaristi, ruffiani del popolo, che educano l'operaio all'egoismo del mutuo soccorso e suscitano in loro l'acre voglia di diventare proprietari di case, per ridurli tiranni alla loro volta delle classi misere.

Riduciamo al silenzio codesti sciocchi predicatori, che bandiscono dall'alto dei teatri la pace, la fratellanza, solo per allietare le loro orecchie dei sonori battimani che ingenuamente prodiga loro una turba credulona.

Abbominiamo tutto quel ciarpame di pennaiuoli, di latrinisti, di mascalzoni in cappello a cilindro che brucia l'incenso sulla bara dell'uomo che ha saputo mettere in serbo 100, 200, 800 mila, un milione, dieci milioni di lire, grazie a scandalose operazioni, per poscia scagliarsi contro il poveraccio che ha rubato venti centesimi di pane.

Sputacchiamo in viso a tutti codesti miserabili — assassini mancati — che svillaneggiano pubblicamente la venditrice di deliri carnali, per poi andare da lei, di soppiatto, a saziare gli appetiti libidinosi. Ma non sono esse forse che salvano le vostre figlie e le vostre mogli dalla furia degli uomini?

Smascheriamo quel branco di arfasatti che sbraita al vandalismo pei ricami fatti dall'edera sur un marmo vetusto, per poscia rimanere muto come gli edifici che vorrebbe salvaguardati dalla tempesta del tempo e dalle maledizioni degli affamati, innanzi ai paria della società anonima, cui la scelleraggine degli azionisti ingrassati, considera ancora meno dei quadrupedi.

Il perversimento è del resto generale.

Non si cerca già di prevenire il così detto delitto, ma di punirlo. Tutto l'ingegno degli omeoni sta nel civilizzare i mezzi di tortura, per non guadagnarsi la fama degli Arbuez. Ma tra questi e quelli quale differenza? Siamo sinceri. I Torquemada strozzavano il corpo con orribili ordigni, lo bollavano a fuoco, lo mutilavano anche, ma poi lo abbandonavano alle lingue gialle che rapide si innalzavano al cielo colle ceneri della vittima.

Tutto era finito.

I contemporanei del XIX secolo invece non ti buttano addirittura sul rogo. La vittima serve loro di giocattolo come il gomito di refe tra le zampe del micino. Non le lasciano mai vomitare l'ultimo buffo di vita.

Leggete i codici vecchi e nuovi, compulsate la legge sulla Pubblica Sicurezza, penetrate negli anditi spaventevoli della questura, passate dal banco degli accusati della Pretura urbana a quello del Tribunale correzionale, per fermarvi nella gabbia della Corte d'assise; alloggiate nelle carceri cellulari e in tutte quell'altre case così dette di correzione; passate qualche anno a domicilio coatto, gustate le dolcezze del silenzio continuo in un ergastolo o del lavoro forzato in un bagno, e vi persuaderete che i primi valgono gli ultimi.

Animati da questi principi, che non ci porteranno sicuramente fortuna, in questi tempi in cui la verità è impunemente schiaffeggiata, e senza alcuna velleità letteraria, poichè non desideriamo aggregarci a nessuna di quelle chiesuole che si acciuffano per questioni di campanilismo e gridano al parvenu, come i vecchi idealisti, il vade retro satana, pubblichiamo Gli Scamiciati, lavoro modesto, ma che riuscirà, speriamo, di una verità straziantemente vera.

Sono lagrime raccolte, gemiti ascoltati, anatemi scagliati insieme; è l'odissea di una banda di ladruncoli che incomincia a discutere, a smelmarsi, insorgendo contro tutto questo mondo di vigliacchi che percote e vitupera, assassina e distrugge.

È in una parola la detronizzazione della logica borghese. Ovvero sono gli straccioni che sbucano dalla cloaca per prender posto al banchetto della vita.

P. VALERA.

Milano, Novembre. 1880.

I.

A BORDO.

Dimentichiamo il grosso sobborgo di Porta Ticinese, popolato dalla canaglia che smagrisce lavorando; chiudiamo gli occhi sulle appariscenti miserie svolazzanti dai poveri davanzali e ristiamo sul colonnino miliare dove pur sosta el *Barchett di pover*, decrepita, unica galea, che nè venti, nè tempeste, nè furie, nè progresso hanno potuto sommergere.

Quante memorie ci ripullulano nella mente alla vista di quel sicuro, sdruscito navilio di Bofalora! Quante rimembranze di compagni di viaggio non riveduti più mai; quante novелlette ascoltate nel silenzio lungo le serate d'inverno, e quante lagrime sgorgate alla narrazione di pietose storie, ignorate dalla geldra borghese, che crede sanare le sventure dei pitocchi, dando pubblicamente due lire....

E tu, vecchio timoniere dalla faccia sparuta, dalle braccia secche, che, dopo due ore di cammino, venivi in volta, colla *basletta*, illuminati da un moccolo di sego a riscuotere i trenta centesimi; e tu, cicchettaio ambulante che, celiando, ci inaffiavi l'arsa gola di grappa; e tu, sbilenco cantastorie, che intonavi la dolce canzone più in voga, mentre placido scorreva il navilio; e voi mamnose forsette dai fianchi poderosi che ammiccavate dell'occhio, malgrado quel non so che di pizzicore che colava dalle vostre vesti; e voi tutti girovaghi, servi della gleba, rifiuti delle ferrovie, dove siete, perchè non vi veggiamo, faccie amiche?

Ohimè! più non rimane di voi che questa sciancata carcassa, testimone delle nostre corse, ricordo delle nostre risate, cenacolo delle nostre miserie.

— A voooooooooo! è il lungo prolungato segnale del vecchio navichiere, che annuncia la partenza.

L'eco di quella voce che andava perdendosi nello spazio, udita nel silenzio, ti suscita una dolce mestizia. Ti pare di essere lì lì per abbandonare una terra che abbomini e adori ad un tempo; un luogo di ricordanze dolorose e care; un paesello che ti ha veduto piangere e gioire; una capannuccia ove ogni pietra è una pagina della tua vita.

Il navilio incominciava a urtare alla sponda, quando una banda di disperati nel vero senso della parola, al trotto, con fuori tanto di lingua, braccia alzate, avvertiva che la si aspettasse.

— Malandrini, vocia il *leader* del drappello, in riga!

— Battelliere, siamo in trentuno, quanto vuoi a caricarci?

— Dove scendete?

— A Castelletto.

Li squadro dalla testa ai piedi, poi coll'indice sulle labbra disse:

— Non ho posto per tutti.

— Non badare al posto. Ci sdraieremo sul tetto, sederemo sulle punte, sui margini, lungo il remo se vuoi. Quanto dunque?

— Trenta centesimi a testa.

— Totale?

— Nove e trenta, risponde uno della comitiva.

— Malandrini, vuotate le saccoccie. Dieci, venti, ottanta, cento. Uno, due, tre, quattro... ahi, ahi. Non abbiamo che cinque lire; bastano?

— Hum! non ne avete altre?

— Frugaci sotto le ascelle, tra le dita dei piedi, in bocca; battici il ventre come farebbe un agente di questura, quando vuol accertarsi che non abbiamo ingoiato nulla di prezioso. Ciò che rinvieni è tuo.

— Malandrini, al posto!

In un baleno la brigata prese d'assalto la barca. Il carico era completo.

— A voooooooooo!

Trentuna bocche innalzarono quel grido, come una scarica di pelottone che esplodeva e saliva morente al cielo.

Il navilio era in moto.

Sulla vaporiera di Watt, tutto passa come un sogno: vedi e case ineguali e pali altissimi e quercie annose e campi e colline e vigneti e giardini pensili e uomini e buoi e vacche e pineti che ballano o si inseguono accidiosi o si precipitano divorando la via.

Sul *Barchett di pover*, tutto invece è calmo, solenne; la natura ti si presenta come in uno specchio: e ammira l'azzurro del firmamento e il verde dei piani e la nuvolaglia che s'accalca quasi cencio sopra cencio e gusti la frescura e il canto degli augelli e il fremito carezzato delle foglie e sorseggi a larghi polmoni quel complesso ossigenato che è la vita.

In quella è il ministro, l'affarista, l'epulone, la dama, la *biche* che volano in cerca di nuove speculazioni, di nuovi piaceri, di nuove emozioni, di nuovi amplessi.

In, questa è il mendico, è il *masciader* (venditore ambulante di scapulari, *agnus dei*, aghi e bottoni di camicia), è il *lôcch*, è la servente, è il senzascarpe, è il senzacalzoni, è il paesano; gente tutta istupidita dalle sofferenze che non aspira più a nulla, perchè ovunque per essa non è che una cosa di sicuro: la fame.

Addio, città della *busecca*, dove molti muoiono per mancanza d'alimento e molti d'indigestione, nota a chi è cresciuto nel tuo grembo e ti ha cercato invano un boccone di pane; case misteriose dove la prostituzione clandestina s'alterna colla pubblica, addio!

Addio carceri criminali, addio S. Vittore, addio S. Antonio, tetri luoghi ove sedendo sul pavimento o sul pagliericcio, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore dei passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore, quello del secondino. Addio *dô Casineit*, *carbona* (pagliaio o anche casa) dove tante volte venimmo brutalmente svegliati e brutalmente ammanettati da un *biss* (questurino) sciagurato; addio Roncoroni dalla faccia argillosa, addio liberalonzolone Turri⁽¹⁾ addio Cugnoni, addio Dondina, addio *ôm de brasciada*, addio *Pungolista*⁽²⁾, addio tutti grossi e piccoli polziotti, che ci addoloravate colle *strenciose* (funicella ad uso manette) e colla *noiosa* (sorveglianza), addio! E a voi pure, aule dove Temi vende a così caro prezzo la ingiustizia, addio!

Tali e non diversi dovevano essere i pensieri di quel drappello, mentre la barca si andava allontanando dalla città delle vergogne sociali.

II.

Chi dei lettori ha avuta la sventura di leggere quel semenzaio di menzogne che è la storia sacra, sa, presso a poco, come è tagliato *el Barchett di pover*, scimiottaggine di quello che salvò il più grande degli ubbriaconi: Noè.

È un grosso barcone tutto a fessure che si aguzza alle estremità convergendosi e fa pancia smisurata nel mezzo, ove sorge una casettina sucida dalle continue carezze dei passeggeri, foggiate come quei *bijou* svizzeri, bucata alle pareti e agli usci, per lasciarne uscire il fetore condensato dalle trasudazioni di quaranta viaggiatori, ivi pigiati come acciughe su quattro panche gibbose.

Ai 31 di maggio 1879, *el Barchett de Bufalora*, sembrava tramutato in una di quelle galere che solcano i mari, cariche di galeotti.

Dentro contadini e contadine di Corsico, Gaggiano, Castelletto, Abbiategrasso, Robecco, Magenta e Boffalora, muti, terrificati; fuori all'ingiro, al disopra, una ciurma indisciplinata, sghignazzante, che metteva sossopra, rumoreggiava, cantarellava, ciaramellava, sacramentava.

I santi e le madonne, dio e l'angelo custode, erano fatti segno ai più sconci epigrammi.

Satana doveva esultare dalla sua fornace.

Quanta gioventù distrutta, quante braccia rese inutili dall'insipienza dei legislatori! quanti giovani fatti malfattori... da chi? Dal caso? dalla società? dai costumi? dalla tendenza al malfare o

⁽¹⁾ Due ispettori di P. S.

⁽²⁾ Agenti di P. S. appartenenti alla squadra *volante*.

dalla imperiosità delle circostanze? Tutte queste domande ci s'affollavano come tanti problemi. Erano eglino esseri spregevoli o meritavano la nostra compassione?

Il maggiore di quegli sbracati aveva venticinque anni, il minore tredici.

Chi erano, dove, andavano, cosa facevano?

— Malandrini, grida dall'alto del tetto il capo: *buttee in mar i calcôs* (scarpe).

Ciaf, ciaf, ciaf, ciaf, ciaf; in due minuti le ciabatte erano sparite nelle profondità esplorate del naviglio:

— *Ovéj, vardée la gerbosa! vardée el marinar!*

Erano un'oca e un'anitra che se la sguazzavano, tuffandosi e rituffandosi alla superficie.

— *Voi, cèrchegh al vasco che ve fiancheggia* (colui che si distingue dall'abito di un miserabile) *una cicca.*

— *Ej, el ga minga un mocc?*

— Volentieri.

Chi ce lo chiedeva era un bellissimo giovane, dagli occhi neri, dai baffetti nascenti e biondi, largo di spalle, in carne, piantato su garretti saldissimi.

— È anche lei della comitiva?

— Perbacco! Pare loro impossibile di vedermi in questi panni, nevvero?

— No, ma...

— Via, via, ormai ho buttato l'ultimo rimasuglio di vergogna. Si sa bene che sono cose che capitano ai vivi. Oggi si pranza coi piedi sottotavola e si fuma e si prende magari il *thè*; e due mesi dopo, non si è più ricevuti neppure dal *bois*. È l'altalena continua, eterna di chi non ha nulla di solido al sole. Ehn?

E sorrise.

Ho fatto tre anni il giovine di caffè, nel negozio sull'angolo di via Pioppette, ho cambiato i miei abiti con questi laceri prima di riuscire a trovarmi un altro padrone e sono passato dalla locanda del Berini alla cascina di *dô Cassinett*. Come vedono la mia storia è semplice, breve. Ora sono un *lôch*, come tutti gli altri.

— E siete avviati?

— A fà el monda ris in Piemont.

— Tutti?

— Tutti, compreso il capo che non è meno spiantato degli altri e al quale abbiamo concesso di farci da guida, perchè è la seconda volta *ch'el va in risera*. *Vera Nosett?*

— *Alter che vera! Sont el barlettée* (colui che porta l'acqua) *de la risera, mi!*

Strano! I malviventi che vanno in cerca del lavoro più faticoso che mai fornisca la campagna! per cosa? Per una così miserabile mercede? Ma dunque non è vero che non abbiano punto voglia di lavorare, che rubino per vezzo, per fannullaggine, come pretenderebbero far credere certi dottoroni che parlano di tutto, specie di quello che non sanno?

Ma dunque è una menzogna che gli spiantati siano vagabondi per elezione e che preferiscano il pane rubato a quello guadagnato colla fatica delle braccia?

Ci perdevamo in congetture.

— Dica, signor No...

— Nosetti, è il mio cognome.

— È sicuro di trovar lavoro per tutti?

— Nella Lomellina? Ce ne fossero! Tanto non è già un mestiere che accomodi a molti.... Sul mercato arrivano ogni giorno dei reggimenti di uomini e di donne e di fanciulli e di ragazze, come se la tromba del giudizio universale li chiamasse in quei luoghi. Con loro arrivano pure i sensali incaricati dai fittabili e dai proprietari, di negoziarli e di condurli sul sito. Appena accordati sulla giornata, salgono sulle carra, e via cantando allegramente come se andassero a una sagra.

— Siamo un poco curiosi. E si guadagna?

— I ragazzi che non abbiano più di tredici o quattordici anni, una lira e centesimi 10; gli uomini, una e trenta e le donne centesimi 70.

— Poco.

— Pochissimo, dico io. Si figuri che si incomincia ai primi albori, e si smette a notte fatta. Loro non possono immaginarsi quanto sia faticoso quel terricurvo continuo, senza posa, là sprofondati nelle acque sporche fino al ginocchio, talvolta più in su, saettati da un sole che brucia, punti dal *ghiaa* (pungolo) del villano incaricato di non lasciar tregua ai lavoratori.

— È orribile! Dica: i fittabili hanno poi da alloggiarli tutti?

— Ammonticchiati sulla cascina, sull'aia, nelle stalle. E un *pèle-méle* di sessi, di età, di carne.

— Sa anche il francese?

— L'ho imparato al Criminale, mercè le lezioni di un professore di lingua, condannato per falso documento, a tre anni di quella beatitudine. Del resto so appena leggerlo.

— Fumate, caro Nosetti?

— Chi di noi non fuma? Grazie.

— Ma in quella confusione.... Scusi, avvengono forse... dei congiungimenti?

— Altro che congiungimenti! Chi resiste, quantunque stanco, alla prepotenza degli stimoli, quando sente il caldo dei polpacci della rubiconda fanciulla dei campi? Chi sa rinunciare a quelle voluttà inaspettate, più care, più appetitose che non quelle che gustano loro signori nei *boudoirs* colle cocottes, come diceva sempre il mio povero amico professore? Ciascuno rappresenta la calamita che attrae. L'uno si trova nelle braccia dell'altra senza saperlo, senza conoscersi. Domattina le tenebre spariscono portando seco il mistero degli amplessi della notte.

— Dunque, secondo voi?

— In risaia si svolgono le scene più scandalose, più stomachevoli. Il vecchio che si fa delittuosamente palpeggiare dalla ragazzina alla sua volta manustuprata o contaminata; la giovanotta — la quale non ricevette mai che spintoni dal *promesso* — che si lascia in un subito sverginare; il giovane che s'insozza colla vecchia sdentata e grinzosa; *el lôcch* che sfonda nuove porte senza badare a età, a sesso.... È il bacio dell'ignominia coll'ignominia; è l'amplesso vergognoso, infame che si consuma nella nebbia della notte. È il contatto carnale che discende all'ultima degradazione, imbragacciandosi e godendo.

— Ma voi ci fate inorridire. Ma dunque è vero quello che ci rivelava un dottore del maggiore nosocomio, che la gioventù dai 20 ai 22 anni, è eccessivamente libidinosa, perchè uscita da concepimenti francesi, constatato da moltissime configurazioni? Ma dunque non è un sogno che la gioventù delle campagne ha crani somigliantissimi a quelli dei delinquenti?

Oh dio, chi ci spiega questa confusione, questo caos, che mette in dubbio tutto, perfino la santità della nostra povera mamma, che dorme laggiù nel campo santo, sicura che i figli non la malediranno?

Chi ci assicura di non essere un impasto di croato, di francese, di galeotto, se tutto è caduco dinanzi alla irresistibilità della natura, unica fonte di tenerezze; se l'onore, il vantato onore dei moralisti, è posto in gioco da mille diverse passioni?

Oh dio, chi ci spiega mai questo mistero, chi ci strappa da questo dubbio, chi ci ridà la pace di quei giorni in cui tesseamo i romanzi colle figlie fuggenti i baci, per contemplarci estasiati, quando sonnacchiavamo sotto le ombrie marginate di ruscelletti chiaccheroni?

Gli presentammo un *Virginia*.

— Grazie!

— Quanti giorni lavorerete nelle risaie?

— Dovrebbero essere quaranta. Tutto dipende dalla questura.

— Ma che c'entra la questura?

— C'entra benissimo. Vedono quei cinque, là seduti a prua? Un mese fa vennero arrestati, appena scesi dal *Barchett* dai *giand* (carabinieri), perchè privi della carta di sicurezza per l'interno, e perchè mancanti di mezzi di sussistenza. Non avevano fatto nulla; andavano a cercar lavoro. Ma la sorveglianza, questa piovra educata, che non abbandona la vittima che dissanguata, li inseguiva, an-

che fuori di Milano. *Voj*, *Cirla*, *ven chi*. È vero o no che vi hanno arrestati tutti e cinque, mentre andavate nelle risaie della Lomellina?

— *Cristo, se l'è vera!* E che *buiosa* (prigione) *che gh'è in la citaa di stecch* (stuzzicadenti). *Brrrr! Me ven su an mò la pell de cappon*.

— Ma la *sboba* (minestra) *l'era bona, voj!* risponde uno degli arrestati.

— Anche la *buffettosa* (rotella di pane dei carcerati) *l'era eccellente*, soggiunge un altro.

— *Accidenti se l'era bona!*

— Dovevate, prima di andarvene, avvertire il delegato della vostra sezione.

— L'abbiamo fatto con tutte le regole volute dal regolamento della sicurezza pubblica e gli abbiamo detto, giusta l'articolo 71, dove andavamo a lavorare.

— Giunti a Milano, non avete protestato?

— A chi di grazia? Ai giudici, ai delegati, ai questurini?

— Si starebbe freschi! rispose Nosetti. Prima di tutto, volere o volare, siamo considerati come fuori della legge, ogniqualvolta si tratta di farci giustizia. Poi abbiamo sempre torto marcio. Ci imprigionano, ci percuotono, ci svillaneggiano, ci fanno crudelmente patire la fame. Il miglior partito è tacere.

Cosa ho guadagnato quando dinanzi al presidente, come si chiamava?... Poco importa il nome; quando dinanzi al presidente commisi la pazzia di dire che i *mardochei* mi avevano sputacchiato in faccia e battuto a sangue? L'uomo della legge, con una freddezza da stordire, mi rispose: Tacete temerario; voi dite una menzogna!

Io allora rosso dalla collera per l'impudenza di quel Minosse stupido e ignorante, gli mostrai il petto, livido ancora dei pugni che mi avevano regalato. Ma egli, col solito cinismo, non si degnò neppure di guardarmi in faccia. S'alzò dal seggio, arrancò il fascicolo delle imposture e la *calotta*, poi, con voce magistrale, disse: «la Corte si ritira.» E non comparve che per condannarmi a sei mesi di carcere puro e semplice.

Passarono alcuni minuti in silenzio.

— Hai finito sì o no di piagnucolare? ricominciò *el Cirla*. Ah, va bene! Ho finalmente la parola.

— Tre giorni dopo l'arresto, venimmo tolti dalle carceri di corrispondenza d'Abbiategrosso, e, legati come grassatori della peggior specie, ci si condusse tramezzo a *quatter stravacca olî* (carabinieri) alla stazione.

Un mondo di gente s'era posto sul nostro cammino. I *morlacch* (contadini) volevano vederci ad ogni costo, quasi fossimo mostri o belve sfuggite da qualche serraglio. E noi a gomiti, a pizzicotti, a fiancate a farci strada.

Ma i *pivioni* duri!

Alla stazione di porta Genova eravamo attesi dal solito cocchiere.

Insaccati di nuovo negli strozzatoi del carrozzone cellulare, i cavalli presero il trotto.

Pochi momenti dopo discendevamo nel cortile di San Vittore.

— Non rammentarmi quella prigione, sorse a dire come indignato un giovinetto magro, stecchito, brutto, con una zazzera ispida sul bavero; lacero, sporco, con una faccia oblunga e bronzata dalla canicola.

— O perchè mo? Forse che non è come tutte le altre?

— Può darsi. Ma laddentro, sai, si commettono cose così orribili, così nefande, che al solo pensarlo mi si gela il sangue.

— Hai torto d'inveire contro quel povero asilo, disse Nosetti. Non è forse così dappertutto?

— Sarà. Ma nelle carceri pretorie, non ebbi a patire quello che ho subito a San Vittore!

— Che diavolo vi hanno mai fatto? gli domandammo.

Si fece rosso come una brace e chinò la testa.

— Anzitutto, interruppe Nosetti, è necessaria una descrizione del luogo e degli inquilini che lo abitano.

Il carcere di San Vittore è sucido, tetro, doloroso.

Immaginino degli orribili stanzoni, dalle pareti viscide, dal suolo ammattonato e disuguale. Poi si figurino essere là, al contatto con tutti gli elementi, con tutta la spazzatura del sottosuolo, dove il giovine diciottenne dà la mano al prigioniero quarantenne, rotto a tutti i vizi; dove l'uno fa le proprie occorrenze, mentre l'altro sbocconcella il pane o ingoia la *cattiva* (zuppa); dove ciascuno racconta coi colori più ributtanti le proprie gesta; dove è una gara il dirle più ladre, più sbracate.

Chi non è svergognato dal malleolo al bulbo capillare; chi non si è diguazzato nel bitumoso mare delle miserie carcerarie; chi serba ancora un sentimento onesto in fondo al cuore, prova un disgusto indicibile. Ma non è che l'affare di ventiquattr'ore. All'indomani, anche il neofito, prende un atteggiamento burlesco e si associa alle turpi abitudini della canaglia.

— Non è di ciò ch'io volevo parlare, ridisse stizzito il giovane.

— Vengo all'argomento. Collo scendere della notte, sparisce l'ultimo alito di pudore, dato che vi sia. Alle otto è un andare e venire di secondini, uno sbatacchiare di *sicure* (uscì), un chiavistellare assordante, un battere e ribattere i ferri delle sfiandre (finestre), un picchiare e ripicchiare le muraglie, un rovistare i pagliericci e via fino a che sono sicuri che non c'è stato alcun tentativo di fuga.

È una triste e noiosa operazione la visita notturna! Soffiato sulla *lumm a oli*, il tenebrore si addensa mano mano che il silenzio diventa generale.

Mezz'ora dopo, quando tutto sembra sprofondato nel sonno, incomincia l'infame gioco della *coperta*.

— Cioè

Nosetti s'asciugò la fronte con un lembo della *blouse*, indi soggiunse:

— Come si fa a spiegarlo?

— To', disse il giovine, celiando, che adesso fai della pudicizia!

— Sta a vedere che quando si parla coi *vaschi* si andrà fin giù nel pattume.

— Non vuoi dirlo?

— Cedo volentieri la parola.

— Ecco come avviene l'eseccando gioco della coperta. Supponiamo per un momento d'essere coinvolti nella densa nube distesa sulla camerata che russa. Zitti! Qualcheduno si muove. Guardate, sono cinque individui che s'alzano adagino dai fetenti canili colla precauzione di chi sta per commettere un delitto. Le loro ombre proiettate, ingigantiscono lungo le pareti e suscitano una paura indiarvolata in chi le vede. Ecco che si avvicinano al paziente in *punta de pè*, il quale è quasi sempre un *sbarbaa*, chiamato in lingua gergale *boccabracch*. Silenzio e attenti. Delle mani a tentoni spiegano una coperta. Attenti ancora. Il colpo è fatto. Quattro della banda gli sono addosso coll'indumento, mentre il quinto lo stupra colla selvaggia violenza del bruto in preda ai furori carnali.

Lo sdegno ci rigurgitava dalle labbra.

— Continua l'operazione. Dopo il primo, il secondo; dopo il secondo, il terzo, il quarto, il quinto... fino all'ultima definizione: la *passada*. L'abbominio; l'esplicazione di tutto quanto v'ha di scellerato e di turpe.

Una pioggia di scappellotti e di calci è in seguito la mancia che tocca al deflorato.

— È spaventevole quello che dite.

— Lo credo anch'io, disse Nosetti. Però...

— Cosa? chiese l'altro.

— Dobbiamo ammettere le attenuanti. Io pure capisco l'insulto fatto alla natura, l'orrore che suscita il fornicare in tal modo ma poi, signori miei, prima di essere giudice, sono uomo. Quando il fluido scorre riscaldato per le vene, quando i sensi sono surreccitati e incalzati da una furia che rapisce la ragione pel trionfo degli stimoli...

Voi lo sapete, a vent'anni l'onanismo, che è la masturbazione, non è più possibile se non in caso di forza maggiore. Poichè esso istupidisce, incretinisce, inebetisce e via. Ora, se è universalmente creduto che nell'uomo l'appetito carnale non è vizio, ma imperioso bisogno, perchè ci scaglieremo contro coloro che hanno cercato il soddisfacimento dove hanno potuto?

Non è forse vero che i legulei hanno ammesso la necessità dei lupanari, per evitare che gli uomini violentino le donne altrui nelle loro case? Ora, i carcerati forniti anch'essi del membro virile, non devono godere gli stessi diritti? Chi sono per esigere da loro un'astinenza di cui neppure il saggio è talvolta capace? Proibire, senza sopprimere con un taglio reciso gli organi superiori alle leggi e ai voleri umani, pare a me la più insensata delle cose.

Nosetti — forse senza saperlo — aveva scovata una di quelle verità che guillotinano addirittura.

La barca aveva urtato alla sponda.

— Malandrini! vocia Nosetti, *vardee che ghè chi j'incugin* (carabinieri). *Se ve domanden in dove vemm, rispondi: A lavorà in risera.*

— *E se ne domanden i cart?* interpellò uno della brigata.

— *Sem minga baloss, nun, de avegh i cart in gaioffa!* risponde ridendo un altro.

— *A bon cunt, replicò il capo, vardée de minga tartì* (infinito del verbo confessare), *che semm sta in presun.*

— *Te ne credet insci ciölla?*

— *Mi, per no savè nè leng, nè scriv, voo a saran in carbona.*

— *Andemm via, citto, citto.*

— Corsico!

— A vooooooooooo!...

Il navilio, rimorchiato dai due ronzinanti, riprendeva il lento camminare, increspando le acque opaline, entro cui si specchiava maestoso l'astro notturno.

Quale splendida serata! L'anima contristata da tante sconcezze, si riposava in quella calma solenne della notte. Era come un assurgere nelle regioni dei sogni; contemplando quel cielo iridato e incandescente ai margini, che andava sempre più popolandosi di stelle, intanto che vedevamo i casolari del paesucolo rimpicciolirsi, annerbiarsi, perdersi nell'ombra, assieme ai tre angoli di *cà-traversa* (carabinieri).

— A vooooooooooo!

E di nuovo la voce si ripercoteva e la eco lontana moriva nella dolcezza di un bacio sommerso.

III

Una volta che i «malandrini» furono lontani dal pericolo di essere agguantati, ripresero la loro vita allegra. Erano gaie risate, motti scolacciati, schiaffi che volevano essere carezze, baci che arieggiavano il morso.

Spirto gentil...
De' sogni miei...

Ah, l'aveste udita, come noi, la dolce canzone amorosa, intonata da quelle bocche profane all'arte del canto! Era un organo che sprigionava dalle canne tutta la mollezza delle note che molceva fino ai precordi; era l'effusione delle sue budella, che commoveva le viscere nostre.

Ah, l'aveste sentita, almeno voi, borghesi, modulata con tanta tenerezza, per dimenticarvi che un giorno, quegli scamicciati, hanno attentato al vostro spillo, al vostro portamonete, alla vostra catenella, al vostro orologio.

È così soave il canto!

— Riprendiamo il discorso, Nosetti?

— Come loro aggrada, poichè, a dir vero, ci ho gusto anch'io a parlare delle ingiustizie di cui siamo fatti bersaglio. Ah, perchè non so mettere il nero sul bianco! Ho tante cosuccie nella testa!... Se un giorno ci riesco, voglio dirne.... Basta.... Lasciamo le ubbie.

— Il vostro compagno come si chiama?

— Bassi.

— Ebbene, Bassi ci ha narrato la incresciosa storia che sapete. Voi avete fatto i vostri commenti. Ma il direttore delle carceri, i cancellieri, il prete, i guardiani, il dottore, ignorano affatto il turpe godimento?

— Tutt'altro! Ma che cosa possono fare, quando non riesce loro di sorprenderli in flagrante consumazione? Passare una visita forse? Sarebbe come cercare una vergine in San Vittorello, o nel vicolo delle Quaglie⁽³⁾, o negli inaccessibili androni delle vestali di Santa Sofia.

— Ma l'offeso, se s'adira come il Bassi, per esempio, non denuncia all'indomani gli svergognati?

— È presto detto. Un *boia* (spia) nelle carceri è sempre il più infelice, il più miserabile dei prigionieri. È alla mercè di tutta la camerata. Chi lo schiaffeggia, chi gli assesta un pugno nello stomaco, chi gli vomita una cicca sul viso, chi gli dà un calcio nel sedere, chi lo urta. Insomma, non ha più pace.

Poi, quand'anche il *boccabrach* fosse tanto audace, chi vuole mai ch'egli accusi, se tutti e nessuno sono autori?

— Ma il prete, che soprintende alla morale, non sa trovar mezzo per impedire simili misfatti?

— Non mi parlino del prete! di quell'odioso rappresentante di dio in terra, dalla cui bocca non escono che sciocchezze e imposture. È l'imbecillità elevata a scienza; il tartufo che predica; l'impotente che ciaramella di continenza.

Si figuri ch'egli va cianciando al povero prigioniero di dio, di Cristo, suo figliuolo, della beata vergine, dei santi e del paradiso, ricordandogli tratto tratto che dio è clemente e che al di là c'è un inferno.

Oh, santissima immacolata! gli dissi un giorno. Ma non è forse tutto un inferno la nostra vita?

Che ci abbiamo a fare noi colla legge morale e divina, se non abbiamo avuto dalla società e da dio, che miseria e fame, fame e miseria?

Mi spiace doverlo dire, ma il *claper* (prete) è un automa qualunque. La sua parola non è animata da alcuna fede sentita. Il suo linguaggio è gretto, arido, stucchevole. Non sa suscitare nè odio contro il vizio, nè amore per quella religione ch'egli — mercenario — professa.

Domandategli un libro e non vi saprà parlare, che dei *Cento Racconti* di Cristoforo Smith, della *Filotea* e di altri stupidi libercoli che si possono vedere dal Messaggi.

— Non puoi dire altrettanto di Don Federico, soggiunse Bassi.

— Sarei un ingrato. Ma egli sgraziatamente, oltre ad essere bibliotecario del Palazzo di Giustizia⁽⁴⁾ e anche condannato....

— A dieci anni, lo so. Ma che importa, quando sotto il saio del recluso, si nasconde pur sempre l'uomo; l'uomo che ha peccato, perchè il celibatarismo lo ha voluto, ma che tuttavia è umano, che sa commiserare, che s'unisce, che confonde le sue colle lagrime del pezzente?

— Per forza. Tra lui e noi quale differenza?

— Questa: ch'egli mangia come se fosse alloggiato in un albergo. Cosa che gli dobbiamo perdonare per quella sua bontà innata.

Come ci consolava, quando, seduto tra noi, col suo largo fazzoletto sulle ginocchia, e la *fanfirla* piena di rapè tra le dita, ci raccontava con voce commossa, la lagrimevole storia di quel povero B...., morto otto mesi fa nella tetra e puzzolente infermeria, senza uno sputo di rabbia, senza una bestemmia sul labbro, grazie alle dolci parole di conforto che gli sussurrava quell'ex-sacerdote, che sapeva sottrargli tutto il fiele che gli serpeggiava per le arterie, contro una società che lo aveva sceleratamente condannato ventisette volte per vagabondaggio, senza ch'egli avesse torto un capello ad anima viva o posta la mano sur un oggetto non suo.

⁽³⁾ Case di tolleranza.

⁽⁴⁾ Le carceri di questa famigerata prigione, vennero spazzate il 4 luglio 1879. Da quel giorno, i detenuti, incominciarono a provare le dolcezze dell'*isolamento*.

— È inutile imprecare, rispose Nosetti. La società è così fatta. Essa considera il vagabondo, la personificazione di tutti coloro che rappresentano la statistica dal carcere criminale alla forca, senza soffermarsi a pensare che è lei la più grande colpevole.

— Dici assai bene. Ma è crudele passarvi magari i più begli anni della vita senza aver mai macchiata la coscienza di un delitto.

— E senza poter dire: io sono almeno compianto!

— Per mio conto preferisco essere omicida, galeotto per tutta l'esistenza, che compianto!

— Ma ormai, credilo, la società è logora, viziata, decrepita. Dalle un urto e la vedrai rovinare nella fossa che si è scavata colle proprie mani.

— Che *baccaimento* (discorso)! saltò su a dire uno seduto sulla punta della nave.

— Ma ritorniamo a Don Federico, perchè dalle tue parole, Bassi, parrebbe che volessi mettere in dubbio la santità di quello sciagurato — il quale paga assai caramente il gusto di essere andato contro natura.

— Non ho mai avuta questa intenzione.

— Anzi, ti dirò che per quel *pist* (prete), ho una venerazione che non avrei per mio padre. Ti rammenti quando ci siamo completamente ribellati contro i guardiani, perchè dicevasi che ci fumavano e ci vendevano mano mano le tre bisaccie che dà ogni mese la compagnia della Misericordia?

— Lo domandi? Quando si voleva mandare *el Maronscina*⁽⁵⁾ nella spaventevole camera del 231|2?

— Appunto.

— La camera del 231|2? Ma che significa questo numero cabalistico? chiedemmo.

— È il luogo, come si deve dire? interpellò Bassi.

— Di tortura. È il suo vocabolo.

Alla parola tortura, evocata da Nosetti, rabbrivimmo.

— Avete voglia di celiare, ehn?

— Credeteci piuttosto assassini, ruffiani, peggio, pederasti, che capaci di celiare intorno ad una cosa spaventevolmente lugubre; il solo ricordo ci fa gonfiare il cuore e la lingua di bile.

Quando un detenuto è in uggia ai molti tirannelli che bazzicano in quella malaugurata casa, sulla cui fronte è inciso l'infame motto di Filangieri: «Lo spavento del malvagio deve essere combinato colla sicurezza dell'innocente,» un giorno o l'altro va a gustare le feroci carezze della camicia di forza, tiraculo che strapperebbe gemiti acuti, terribili, ove il bavaglio non fosse lì pronto a succhiare nelle ferree fauci, tutto il dolore che esce, da quel corpo martoriato.

Una lagrima di sangue ci si cullò sul ciglio.

— Mesi fa i giornali hanno propalato che nelle carceri criminali di palazzo di giustizia, avvenne un ammutinamento tra i carcerati per l'indisciplinatezza di un detenuto. Hanno detto — inconsci forse — una menzogna. La verità è che si trattava di condurlo nell'orribile stanzaccia...

— Della tortura. Dilla la parola, sacramentò Nosetti.

— All'annuncio d'una di quelle dolorose *operazioni*, i reclusi insorgono con ultrici grida che si slanciano come fulmini al cielo; ululano, strepitano, percuotono le *balestrose* (finestre), il soffitto, il pavimento, le pareti.

Ogni oggetto è un arme; ogni voce un ruggito....

— E vi sono riusciti?

— A cacciarvelo? No.

La protesta di quei diseredati insorti come un sol uomo, era così viva, così solenne, che gli stessi secondini, le stesse sentinelle accorse, ebbero paura. Ci sono delle giuste vendette, innanzi alle quali tiranni e vigliacchi curvano la fronte, Questa era di quelle che s'impongono, frantumando la legge.

⁽⁵⁾ È un *lôcch* che ha da poco tempo la diffida speciale.

Ero rimasto alla compagnia della Misericordia. Ebbene, come dissi, quel giorno di furore fumatorio, d'ira cieca, l'ottimo Don Federico, mi strinse un *cavei* (lira) nelle mani dicendomi: Siate buono, Nosetti. Ebbi da fumare per un mese.

— Vedi dunque che il sodomita era pur sempre l'uomo dell'Evangelo: non sappia la destra, quello che fa la sinistra.

— Non basta ancora: siccome io sapeva di italiano e di francese, mi esibiva sempre dei libri. Mi ha dato i *Promessi Sposi* di Manzoni, di cui egli era entusiasta e di cui io ho durato fatica a leggere il *fine*; *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico, che buttai più volte nauseato per la sua rassegnazione, quantunque fossi io pure in quel momento alla mercè degli sgherri. Poi la *Filotea* che mi strappò dei singulti di sdegno. Poi *Della Tirannide* d'Alfieri, che mi entusias mò per la robustezza del dire; ma che maledii lui pure, per il disprezzo che versa sul quinto stato. In questo *Notes* — aggiuns'egli togliendoselo di sotto alla camicia — ho noterellato alcune frasi còlte qua e là sui libri che ho letti.

Apertolo leggemmo:

«Coi castighi corporali si impressiona il dorso, non la volontà del condannato; non è colle lividure che il flagello o il bastone lasciano sul corpo insanguinato del colpevole, che si può chiedere del progresso presente e futuro dell'educazione penale.»

*
* *

«Perchè i giornalisti hanno sempre in bocca parole di libertà e di giustizia, quando si tratta di reclamare un diritto borghese, se poi inveiscono villanamente contro coloro che sono caduti sì in basso da non avere neppure una voce che li difenda? È carità, è giustizia, è coraggio?»

*
* *

«I giudici sono inamovibili; tuttavia potranno un giorno essere sospesi... ad una corda.»

*
* *

« Di Dio non curiamoci: egli fu sempre l'alleato dei milioni: noi facciamo appello a tutti coloro che soffrono e lottano.»

*
* *

«Prendete una bilancia, ponete in un piatto il Vangelo, nell'altro la consegna. Vince il caporale. Dio pesa poco.

*
* *

«Les larmes ont leur sympathie, la faime est fraternelle; ceux qui meurent ensemble le ventre vide, se serrent étroitement la main.»

*
* *

«Perchè i nuovi tribuni perorano calorosissimamente la causa dell'operaio, per dimenticare affatto il contadino e l'inquilino delle carceri?»

*
* *

«Fra le moltitudini delle divinità poco decenti del paganesimo ne rimase una vittoriosa; il sedicente Gesù, che si circondò in vita di una canaglia (apostoli): nato di prostituta, madre di sette figli, è toccato a noi vedercelo presentare a' nostri omaggi.»

*
* *

«Per distruggere la parola scritta bastano una fiaccola ed un turco. Per demolire la parola costrutta ci vuole una rivoluzione sociale, una rivoluzione terrestre.»

*
* *

«Sdraiatevi d'inverno a stomaco vuoto in un angiporto qualunque, scamiciato, senza scarpe, e poi ditemi se, dopo quel balbettamento febbrile, non assalireste anche un presidente della Corte d'Assise.»

*
* *

— Ciò che abbiamo detto, riprese Nosetti, è un nulla di fronte all'ammonizione; Brrrrrr. Parola che mette sossopra il sangue. — L'ammonizione!... Terribile flagello, spauracchio dei *malvivi*, spirito malefico che s'impadronisce dei corpi come due liquidi confusi, poderosa stretta che assottiglia legalmente la vittima fino al giorno in cui la vede indossare la casacca bigio-scura del forzato. Ho veduto sorridere cinicamente individui condannati a cinque e a dieci anni di bagno; ma non un ammonito.

— Oh no! Essa è la somma di tutto quanto v'ha di assassinemente barbaro! È l'assillo che inferocisce sempre sulla carne piagata e che non abbandona che galeottescamente morto.

— La Questura dà facilmente la sorveglianza?

— Facilissimamente. Racconterò loro un fatto, freschissimo di data. Un nostro compagno, certo Villa Enrico, detto il *gognin*, veniva condannato dal Tribunale Correzionale ad otto mesi di carcere. Scontata la pena, venne imprigionato di nuovo per la solita oziosità... Come può mai trovare lavoro un liberato dal carcere, senza scarpe ai piedi, coi *bigoss* (calzoni) *tutt strasciaa* e la *lima* (camicia) *in doss del convent*?

— Ma il Patronato pei liberati dal carcere, non viene in vostro soccorso?

— Di questo, ch' io non esito a chiamare immorale, si può dire come dell'araba fenice:

Che ci sia ognun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

Ma dato e concesso che lo troviate, prima di strappargli un centesimo, eh, sì! dovete sudare almeno tre camicie e lisciare ben otto paia di scarpe. Vogliono sapere se lo scarcerato è «onesto» (*sic*), se ha tenuto buona condotta durante la sua prigionia, se ha volontà di lavorare, d'incamminarsi sulla callaia della rettitudine e simili altre bazzecole che farebbero schiattare dalle risa, se l'argomento lo permettesse. Scandagliati gli abissi di quel cuore, interrogata la sua coscienza, trovati i requisiti, sapete che gli danno?... Una *tediosa* (predica) lunga come la fame e sei lire al massimo. C'è

proprio da far giudizio con quella somma, ehn? Una scorpacciata *de ris e baller* (minestra) *con un tocc de cuccagna* (gallina, un tempo *ruspant*), *un poo de scabi* (vino) e *pœu, sciao, el pironista* (borsaiuolo) deve cercare nelle saccoccie altrui, se *'l desidera avegh pila in berta* (denari in tasca) *per smorfì* (mangiare).

— È la solita storia *de tucc nun*, soggiunse *el Cirla*.

— Credevamo invece....

— Lo domandino al nostro direttore, cav. Fassa. Egli stesso è così nauseato di quella falsa filantropia, che in moltissimi casi apre il borsello e dà del proprio. A me, per esempio, in un giorno di negra fame, ha dato dieci lire. E notino che avevo già....

— *Sgaraa un mentin* (rubato un orologio), disse *el Cirla*.

— È veramente un uomo di cuore?

— Altro! O credono loro che il direttore Fassa abbia quel muscolo ghiacciato, e rabbioso come quello di un certo ispettore di Questura, il quale ha l'impudenza di dire che lui ha «tutta la legna verde sulle spalle,» quasi fosse il padre amoroso di tutti coloro che incespicano nel codice, mentre si sa che è il più abbietto questurino incipriato di un umanesimo buono solo ad acciecicare quei burloni di politici? O credono che quel dabben uomo non sappia che se ritorniamo periodicamente nella prigione, non è proprio tutta colpa nostra? E che egli stesso non maledica dal fondo del cuore e carceri, e codici, e società, e fabbricatori di leggi e tutto il bailamme di quegli scimoniti che vogliono guarire la società rammendandola?

— Sono vostre supposizioni....

— Certo che non le dirò pubblicamente. Ma i suoi atti.... Via, io la penso così.

— Avete udito che alcuni generosi stanno istituendo un nuovo patronato pei liberati dal carcere, più umano, più consentaneo forse ai tempi nostri?

— Ce lo ha raccontato Spinelli *el mazzasett*⁽⁶⁾, sorse a dire Bassi. Ma noi non abbiamo fiducia più di questo che di quell'altro. Un marchese, un deputato, degli avvocati, dei vanitosi.... Uhm, zavorra da ghiagliottina. Cosa sa mai questa gente che non ha *mai vist el sô a quadrett*, dei nostri bisogni, dei nostri patimenti? Nulla. Dove pescheranno le notizie, chi darà loro contezza di noi? *Mamma* Questura; sempre questa accidentaccia! E poi bisogna essere molto ingenui. O che non si sa forse anche che quando la polizia crede in coscienza di dire la verità, mentisce?

— Eppoi chi crede mai, disse Nosetti, al tenerume di codesti faccendaiuoli della politica e dell'affarismo ammantato di una certa onestà.... Nespole! Sulle gazzette, nei conciliaboli, nei discorsi, via, ci chiameranno loro fratelli, e magari loro amici; ci compiangiranno, ecciteranno perfino gli abbienti a soccorrerci. Ma se si trattasse sul serio di darci asilo per una sola notte nella loro casa, di dividere seco loro la mensa che si pappano quotidianamente commiserandoci.... Baie, sarebbe un altro affare.

— A questo modo dubiterete di tutto e di tutti!

— L'esperienza ci è maestra. Ad ogni modo darò loro un esempio, continuando la storiella di Enrico Villa, detto *el gognin*. Una domenica il delegato X... lo fa tradurre nel suo gabinetto.

— *Cosa femm cunt de fà?* Vuoi lavorare sì o no, gli dice.

— Ma se non trovo un cane che mi voglia.

— Ti manderò a domicilio coatto. È ora di finirla con voialtri birboni.

— Oh, non la mi mandi in quel luogo di disperazione, diceva congiungendo le mani e inginocchiandosi il povero Villa; vedrà che troverò lavoro. Mi faccia questa grazia....

E il povero ragazzo piangeva. Ne udivo i singhiozzi nella stanza attigua, ove attendevo per essere alla mia volta introdotto.

— Ho detto che ti manderò a domicilio coatto, e ti manderò!

— Un'ultima prova; mandi a chiamare il mio vecchio padrone; so che è pronto a riprendermi purchè gli prometta di fare giudizio.

Il delegato manda pel padrone, innanzi al quale tiene il seguente discorso:

⁽⁶⁾ Capo guardiano delle Carceri di S. Vittore. Ora capo al Cellulare.

— Ma è vero che lei ha il coraggio di ritorsi al servizio quel ladrone matricolato, quel cencioso, quel vagabondo che non ha voglia di far niente?

— Se prima non mi promette di far giudizio qui dinanzi a lei, è certo che non lo riprendo.

— Che giudizio vuole che faccia quel mascalzone? Lo lasci andare al coatto. Là imparerà cosa sia il lavoro.

Alcuni uomini del vecchio e irreperibile patronato, sapevano questo brutto dialogo, ma come al solito, credettero bene di serbare un religioso silenzio. Mi si mozzò la lingua, se ho aggiunto una parola di mio. Le ingiustizie del resto si succedono.... Parla tu, Bassi, che ne sai qualcosa.

Costui ha ancora la lanuggine dell'impubere sul mento. Ha una fisionomia simpaticissima. Non è troppo alto, è biondo di capelli, ha un occhio spirante dolcezza e delle labbra quasi femminili.

— Ai 10 d'aprile, incominciò egli, alle ore..., poco importa l'ora, della domenica di Pasqua, io, Bassi Carlo, d'anni 18, sedevo sur una panca in piazza della Scala. L....., che è un agente di P. S., così battezzato dai *lôcck*, perché è lungo e tarchiato, m'acchiappa coll'aiuto di altri due che *me pedinaven a la sordinna* e mi conduce a..... Se si potessero dire gli obbrobriosi misteri di quella scalcinata *guardinna*, le sevizie, gli abusi, gli arbitri! Ma chi di noi è creduto di fronte alla strapotente legione dei *biss* (questurini) che negherebbe impunemente il sole quando i raggi dardeggiano sul suo capo e la pioggia quando precipita a rovesci?

— Chi sono i tuoi complici? mi domanda bruscamente l'***.

— Quali complici?

— Non fare la marmotta, Cristo santo! Ti parlo del furto della notte scorsa, avvenuto in una casa sul Corso Venezia. Non farmi andare in bestia.

— Giuro che sono innocente.... Questa notte ho dormito sulla gradinata esterna dell'Arco del Sempione.

Un ceffone a manca, uno schiaffo a sinistra, una scappellottata a destra e a sinistra, una strappata di orecchi, uno spintone, un urto, un calcio. Ecco come fui creduto.

— Ciò che raccontate avvenne....

— In Milano, s'intende.... Innanzi al delegato X..., mi querelai, è vero, del modo provocante e villano della *gaffa volante* (pattuglia che veste l'abito borghese).... Ma anche qui dovrei parlar loro di capelli rimasti nelle mani del nuovo percotitore, di staffilate sulle gambe, di *librate* sulla faccia; ma a qual pro?.... Da *** alla Sezione di *** venni condotto in pieno giorno, legato come un cane e a piedi.

Carità del prossimo! Dicono abolita la berlina. Quale differenza tra la gabbia e la pubblica passeggiata in mezzo agli *angeli custodi*? Raccomandati alle *strenciose* e in mezzo a quella genia non è alcuno che non vi guardi e non vi segua coll'occhio fino allo svolto della via. Ma farla capire a quei cretini è come lavare la testa all'asino. Una volta là, raccolsi nuova messe di busse. Poscia, legato come S. Disma, quando lo crocifiggevano, venni cacciato in un antro ove, coi ferri alle mani e ai piedi, sonnacchiai due giorni e mezzo quasi senza mangiare. Con quelle delizie si voleva confessassi quello che neppure aveva sognato.

— È orribile.

— È nefando.

— È... niente, disse Nosetti. Udranno *Scorlera. Voj Scorlera, ven giò del tecc. Cunta su dove te seret a lavorà e perchè te sèe staa casciasa via.*

È impossibile veder questo giovane senza subire una dolorosa impressione.

È addirittura il rovescio della medaglia di Bassi. Ha una capigliatura fulva e di un pelo così grossolano da crederlo crine; una fronte lividiccia e grinzata, con delle sopracciglia arcuate e pelatissime; uno sguardo bieco, un naso schiacciato che si slarga alle nari con degli stringimenti nervosi e delle guancie color mattone vecchio; è sdentato, ed ha un mento oblungo e poroso.

Aggiungete una chiazza biancolattea alla tempia sinistra, che gli ha indelebilmente stampata la brace su cui è caduto bambino, ed avrete l'uomo.

— Anzitutto, debbo dir loro che nel mese di febbraio dell'anno che corre, io contava già dodici condanne, nessuna delle quali raggiungeva l'anno di *bujosa*. Tuttavia, da allora io era sotto il flagello degli articoli 79 e 80 della Legge di Sicurezza Pubblica...

— Giuggiole! fece *el Ciria*.

— Li conoscono? ci chiese Nosetti.

— No.

— Glieli dirò io, chè li so sventuratamente a memoria.

Art. 79. Il condannato alla sorveglianza speciale della polizia, per tutto il tempo che dura la condanna, deve sempre avere presso di sè la carta di permanenza, che gli sarà rilasciata dall'autorità di pubblica sicurezza, secondo il modulo che sarà determinato.

E fin qui nulla di male.

Art. 80. Il condannato deve uniformarsi alle seguenti prescrizioni:

1. Di presentarsi all'autorità di pubblica sicurezza nei giorni che saranno stabiliti nella suddetta carta di permanenza, e tutte le volte che sarà chiamato dalla stessa autorità per farla vedere;

2. Di rendere estensiva la detta carta ai carabinieri ed a qualunque ufficiale di pubblica sicurezza, a semplice loro richiesta;

3. Di obbedire alle prescrizioni dell'autorità di pubblica sicurezza, e di non comparire in un dato luogo, di non uscire in determinate ore dalla propria abitazione, di non portare armi o bastoni, e di non frequentare determinate persone, ed altre simili norme.

Le altre norme poi, messe lì come pleonasmi, come cose inutili, sono molto più spaventevoli.

Il condannato alla sorveglianza speciale ha l'obbligo di trovare lavoro entro 15 giorni (articolo 71), di non cambiare domicilio senza prima averne avvisata la polizia, di non coricarsi dopo nè alzarsi prima dell'ave maria (art. 105 e 106), di non confondersi colla folla, di camminare in mezzo alle vie, ma non sui marciapiedi, di non andare nè in chiesa, nè in Galleria, di non frequentare nè le bettole, nè il Tivoli, di non uscire fuori porta, di non fermarsi sulle cantonate, ecc.

— Ma tu dimentichi, disse *Scorlera*, che il diffidato ha pure l'obbligo di presentarsi ogni domenica al delegato della propria sezione, per far porre il visto alla carta di permanenza, precisamente come farebbe una slandra dal Tajetti⁽⁷⁾ nei giorni della visita.

— Ora, ricominciò Nosetti, è possibile che quel poveraccio di diffidato trovi chi gli dia lavoro, se gli è conteso dall'aguzzino perfino il diritto di toccare il marciapiede o traversarlo per presentarsi in una bottega? È possibile che un giovine, alle prese con quegli immani regolamenti polizieschi, possa non solo trovare, ma avere voglia di procacciarsi lavoro? Non per nulla il mio povero professore chiamava il diffidato *un homme à la mer*.

— Malgrado la diffida speciale, che io definirei la piovra dai cento tentacoli, seguitò *Scorlera*, riuscii un bel giorno a trovare un'anima pietosa la quale, inconsapevole del mio triste passato, m'accorse nella sua officina di fabbro. Il mio compito, siccome sapeva nulla di incudine e di martello, era di spazzare il luogo del lavorerio, di cernere la marogna e buttarla via, di pulire le lampade, di andare dal *bois* a far inzuppare il pane di mistura degli operai, di recarmi tutti i lunedì col carretto fuori di porta Lodovica a comperare tre quintali di carbone coke, ed altre cosucce.

Ebbene, seguitò egli, chi lo sognerebbe? Otto giorni dopo, il mio principale mi mandava in santa pace, perchè la Questura lo aveva avvertito che io era un ammonito...⁽⁸⁾ Ma dunque, sclamai

⁽⁷⁾ Era l'Ispettore del sifilicomio, dove al martedì ed al venerdì convenivano le sventurate perdute a passare la visita. Ora il buon Tajetti si gode la prebenda del pensionato ed ha lasciato il posto al lattaiò dottore Gaetano Pini — una vera illustrazione rachitica.

⁽⁸⁾ Ci duole di annoiare i lettori con delle citazioni, ma per certe turpitudini, l'autorità di qualche contemporaneo, non fa mai male. Così togliamo da un giornale, in data del 26 maggio 1879, il seguente brano, che stacciamo dall'articolo «Cos'è l'ammonizione.»

«.....Or non è molto tempo, in una città d'Italia venne arrestato come vagabondo un garzone di magnano. E sapete dove lo arrestarono le guardie? In bottega, mentre era all'incudine, col martello in mano a riattare l'ingegno ad una chiave. Si portò alla Questura: il padrone disse che non aveva sotto i suoi ordini operaio più onesto, più attivo e più in-

furente, si vuole proprio ch'io rubi, ch'io cerchi il pane a mano armata? Non basta l'avermi tolto la libertà di camminare, di frequentare dovunque mi piaccia, di dormire ove lo consente il mio listino di borsa?... No, maladettoni! Mi si vuole dunque assassino?

E a questo ricordo scoppiò in lagrime.

Povero giovine!

— Adesso piangi! Via! coraggio e continua.

— Da quel giorno la mia riabilitazione non fu più possibile. Il mio avvenire piombò nella fogna dei delitti, e più non uscì dal mio petto quella cara canzone che avevo imparata leggendo la storia di quel *Povero Diavolo*⁽⁹⁾ di Francesco Boldi, quando anch'egli sperava di ridiventare onesto:

Canta e lavora, o ciall,
E tira innanz inscì
Col to s'giaché sui spall,
Coi to do lira al di;
Canta, lavora e môcchela.
Che ghe n'è tanti che stan pesg de ti.

— A vooooo!

La barca salutava Gaggiano.

Un vento improvviso ci tolse ai caldi ragionari e spense la parola sul labbro a *Scorlera*.

Il cielo s'era già fatto turgido, minaccioso. Un denso corteggio di nubi si avanzava precipitosamente, solcato a quando a quando da corruschi lampi che ne illuminavano cupamente l'immensa distesa.

Uno scoppio di folgore, poi un altro ancora più reboante. Poi silenzio.

Sembrava che tutto si avvoltoasse in quelle ondate d'inchiostro. Ma fu illusione.

Il vento infieriva più che mai ed assurgeva rabbiosamente a spire coinvolgendo palate d'acqua, che lasciava ricadere un secondo dopo nel loro letto.

Stretti, come quando si teme una grande sventura, udivamo il fragoroso mormorio del foliage sbattuto ed attraversato da acuti sibili, mentre qua e là ci terrificava lo schianto di alcuni alberi, le cui cime agitate dai soffi impetuosi, dicevano la lotta che sostenevano prima di darsi vinti.

Il nostròmo, provato a quelle battaglie celesti, era là imperterrito a poppa della nave, in piedi, colle braccia conserte e la pipa accesa, dalla cui bocca usciva un cupo bagliore, che di riverbero, dava, tra le fitte tenebre, un non so che di sinistro alla sua faccia.

Un urlo forsennato, come se tutti gli elementi si scatenassero ad un tempo, strappò disperate grida di spavento ai campagnuoli e alle campagnuole i quali gustavano la putrefazione volatizzata che aleggiava nella cara casettina. Indi alcuni goccioloni alternati da catinelle, poi un acquazzone fluviale.

Mezz'ora dopo l'uragano era terminato, e il navicelliere di prua era riseduto sull'asta del timone.

IV.

— Adesso, ricominciò Nosetti, faremo raccontare alcuni episodi che ingemmano la vita *de quel löccasc* là sdraiato sul tetto a sinistra. Ha anch'esso la diffida in genere.

— Come! ma se è un ragazzo....

telligente di lui. Lo si crederebbe? Ci volle del buono e del bello, e la intromissione di persone autorevoli, perchè al bravo figlio del popolo non fosse inflitto lo stigma di vagabondo.»

⁽⁹⁾ È un romanzo di Michele Uda, seppellito tristemente nell'oblivione degli scaffali. Raccomandiamo all'amico Benoit Malon di registrare nella sua *Histoire du Socialisme*, il nome dell'autore di *Una Beghina*, siccome uno tra i valorosi che s'occuparono di socialismo in quei giorni (1857) in cui il tacco tedesco calpestava ancora le nostre contrade.

Quel suo Piè-di-lupo, capo della società dei lampionai (ladri), potrà apparire ai panciuti un ladro volgare; ma non si potrà negare che i suoi monologhi e i suoi dialoghi, racchiudano delle verità che scottano.

— Un ragazzo di 17 anni. Ne ho veduto dei più giovani.

— Ma non ammoniti...

— No; ma viceversa peggio i secondi che i primi, poichè, grazie alla loro minorità, vengono rinchiusi in quei palazzi dalle linee spaventevolmente semplici, ove la bestemmia del recluso muore inascoltata tra i dolorosi androni inaccessibili ai profani. Riformatori pei giovani? Ma cosa vogliono riformare, santo iddio! colla ferula coi digiuni, coi ferri, colle celle semplici e di rigore? Giovanni Spagliardi e Paolo Marchiondi, potevano anche essere animati per questa istituzione, da sentimenti nobilissimi. Ma lo scopo riesce sempre contrario ove grava la mano della polizia, la quale antepone i mezzi crudelmente coercitivi, alla parola dolcemente correttiva, ai modi cortesi e a una educazione meno coattesa. Nel Riformatorio del Patronato, nel Riformatorio Spagliardi, nel Riformatorio Marchiondi, è il prete che regola cronometricamente l'aria, la dietetica, il lavoro. È per questo che dal giorno che entrai nell'*Istituto dei fanciulli derelitti* di Parabiago, incominciai a covare un odio implacabile per *el pist*, odio che non si estinguerà, spero, che scomparsa la razza.

— Fino a qual'età sono accettati i discoli nelle case di correzione?

— Dirò loro l'articolo 411 del codice penale, per far più presto. «I minori di anni 16, oziosi o vagabondi, saranno per la prima volta consegnati ai loro genitori o tutori che presteranno sottomissione di attendere alla loro educazione professionale.

«In caso di contravvenzione alla prestata sottomissione, o genitori o tutori, potranno essere condannati ad una multa estensibile a L. 150, od al carcere da uno a tre mesi, ed i detti minori, saranno ricoverati in uno stabilimento pubblico di lavoro sinchè abbiano appreso un mestiere od una professione.»

Grazie tante della prosaccia! Chi di noi — fatte pochissime eccezioni — ha genitori o tutori che possono «sottomettersi» alle ingiunzioni legali, se manca loro la materia prima, il metallo? Ma non è un'ironia, ma non è un atroce insulto alla miseria, un codice che dice allo straccione: tu ti manterrai e manterrai i tuoi figli e darai loro un'educazione professionale, o ti farò provare il pane della carcere? Se cresciamo altalenando la piazza colla prigione, non è forse perchè e genitori e figli non hanno per cibarsi nemmeno i torsoli che la treccaia butta sotto le corbe? O che leggi sono dunque queste, se chi le detta non pensa che, tra lui e un *irregolare*, c'è l'enorme differenza che passa tra il satollo e l'affamato? Ritorniamo al nostro argomento che sarà meglio.

— *Voj, Pirla, ven giò che te doo un moccin.*

— *Coppet!' Doperel de ciccagh in salèta alla tua témola* (amante).

— *Ven giò o vegni su mi a ciapatt per el prosma* (culo).

— *Cossa te voeuret, vacca d'un mond!*

— *Bestemma no, domà. Conta su, com'em fa nun, la tua porca vitascia; e se te podet lassa in bocca la lengua de Cittadella.*

— Dire la mia storia, incominciò egli, è cosa arduissima, se si pensa che non ricordo nella vita che giorni in cui i calci si succedevano ai pugni, tutte le volte che avevo fame.

— Cose vecchie, saltò su a dire Bassi. Sappiamo che tu, come tutti gli altri, eri più misero della stessa miseria. Contentati dunque di raccontare la tua carriera carceraria.

— Feci la mia apparizione il 14 aprile 1873 — data che non ho mai potuto dimenticare — in piazza Castello, covo di tutti i *novizi*, ricettacolo di tutti coloro che hanno un domicilio incerto, mezzi di sussistenza incertissimi ed una professione molto dubbia. Dopo due giorni di dimora fissa, io esercitavo assai destramente l'arte nobilissima di *saraffador* (colui che fa le viste di comperare gli oggetti posti all'incanto per incitare i restii). Una *rottura* (oggetto venduto) equivaleva a un *piè* (moneta da cinque centesimi) nella mia *scarpa* (tasca). Una *posta bianca* (non vender nulla) a uno scappellotto. L'audacia, anzi, dirò meglio, la valentia dimostrata nel *saraffare*, mi valse immediatamente la fiducia dei *dritti*⁽¹⁰⁾, i quali gareggiavano nell'avermi al loro servizio. Dove ero io — lo dico con un certo orgoglio — la *ribunza* (merce) buona o loffia (pessima, di poco valore) che fosse, andava via. I *pivioni* (provinciali, o più specialmente contadini) abboccavano che era un piacere. E

⁽¹⁰⁾ Chiamansi *dritti* coloro che vanno sulle piazze e sulle fiere a vendere al miglior offerente, fazzoletti, tagli di calzon, abiti, giubboncini, coltelli, anelli, temperini, pipe, ed altre cianfrusaglie.

siccome l'appetito vien mangiando, così ogniqualvolta mi trovava col *trepp* (gruppo di persone) radunato dall'*imboniment* (lo sproloquio che sparlottano i ciarlatani per intrattenere il pubblico) del *dritto*, io mi esercitavo a togliere ora un *cif de bava* (fazzoletto di seta), ed ora uno di *linosa* (di cotone); ora un *tick* (orologio), ora facendo *saltare el serciôs* (anellino) della *bria* (catenella), ora involando un *tacoll* (portafogli) a *quajghedun ben intappaa* (ben vestito). Breve, la fama di *pironista* oscurava in me quella di *saraffador*. Ma tutte le cose hanno un limite, dice il proverbio. E un bel giorno, nel mentre stavo facendo una visita nelle tasche di un *gavée*, intento a godersi la pappolata del *treppador*, la mano uncinata dei *formigh de la giusta* (agenti di P. S.) mi agguantò pel collo, mi scosse fino allo strabuzzamento e poi ammanettato mi condusse alla sezione di via Pontaccio. Fui vittima d'un *broccolista*?⁽¹¹⁾ Io non saprei dirvelo. Quello che è certissimo, è che una volta in *guardinna* assaggiai tutto il furore dei signori della benemerita, capitanata da un *dubbion* (graduato di questura) il quale mostrava nell'arrestarmi d'essere ancora più feroce degli altri.

Una volta in Sant'Antonio⁽¹²⁾ checchè ne dicano, io non mi trovavo male. Mi spiego: esser al coperto, avere un pagliericcio e un *longhin* (lenzuolo) su cui dormire, avere tutti i giorni *arton e sboba* (pane e minestra), era una cosa per me tanto inusitata, che la buiosa la mi sembrava un paradiso. Tradotto innanzi al pretore, negai recisamente che avessi tentato di rubare. Potevo dichiararmi ladro se l'appetito era il solo, l'unico reo? Tuttavia il pretore, senza tanti preamboli, disse alcune parole ai togati che lo fiancheggiavano e poi, giusta l'articolo 72, mi condannò ad essere «ricoverato in uno stabilimento di pubblico lavoro.» Nella casa dei discoli di San B.... passai quattro anni, quattro anni d'inferno, quattro anni la cui memoria mi rimescola il sangue. Quante ore ho ammazzato nella cella di rigore, mangiando sdegno e lagrime; quanti digiuni ho patito e quante tirate d'orecchie, e quante bacchettate, dio mio, sulle dita... senza potermi vendicare, senza poter strozzare con queste mie mani il vile che abusava del suo potere, percotendomi e costringendomi a domandargli scusa! Oh, rabbia! Ci sono delle infamie che non ammettono indugi, scuse, riparazioni. Il sangue solo dovrebbe cancellare la vergogna. Ma io così disarmato!... oh rabbia!

— Ma tu almeno avevi rubato, *porco el gess!* disse un «malandrino» dall'alto del tetto ove stava ascoltando. Mentre io venni rinchiuso mondo d'ogni macchia.

— È impossibile, disse Nosetti, poichè laddentro non entrano che giovani che hanno dato prova di essere incorreggibili.

— To': anche questa. Ma se ti dico che non avevo fatto niente. Mia madre, un po' per disfar-sene e un po' per non avere di che cibarmi tutti i giorni, mi denunciò, colla testimonianza di due vicini, che io era un ladro. Il pretore ordinò il mio ritiro.

— Bella novità. Ma il Magnoni Cesare, quel giovinetto dai lineamenti gentili, calmo, dolce, affabile, buono, incapace sicuramente di strappar l'ale ad una mosca, non venne forse rinchiuso laddentro come vagabondo e ladro, mercè l'ordinanza provocata da sua madre, perchè non sapeva come mantenerlo? Sono fatti che rivoltano l'animo e farebbero impazzire chiunque. Ma la necessità, ma la fame malesuada, ma i rigori delle stagioni inclementi, cari miei, non danno tempo di ragionare. Quando il zirlo si fa acuto nello stomaco vuoto, addio morale, addio consigli, addio tutto. Ogni cosa va bene purchè si mangi.

— È quello che dico sempre anch'io. Chi è quella madre, per quanto snaturata, che infamerebbe il proprio figlio di una macchia indelebile, se circostanze molto più impellenti dei sofismi borghesi, non ve la spingessero?

— Accidenti!

⁽¹¹⁾ Colui che avverte gli agenti dei furti e delle aggressioni avvenuti. È spesso spia e ladro ad un tempo.

⁽¹²⁾ Nel 1576 questo monastero era occupato dai Teatini, congrega che prese il nome di Don Giovanni Carafa, vescovo Teatino, divenuto in seguito papa Paolo IV. Nel maggio del 1799, i protetti di Carlo Borromeo, le cui scelleraggini santificarono, vennero cacciati alla loro volta per far posto all'ufficio di Polizia del Governo austro-russo. I primi prigionieri ivi rinchiusi erano colpevoli di «affetti alla causa dei Francesi.» In seguito divenne asilo alla guardia nazionale; poi, al ritorno degli Austriaci, divenne carcere, ove pullularono debitori e giovani minori ai venti anni, e donne così dette di malaffare. Ai 16 di luglio 1879 cessò d'essere una prigione. Cosa diverrà?

— E noi forse, disse Nosetti, non ci siamo, in momenti difficilissimi, presentati spontaneamente al delegato di questura, accusandoci di cose che non avevamo commesse, pur di avere un qualunque tozzo di pane per sfamarci? O chi non ricorda quel ragazzino che venne raccolto sei volte nei corpi di guardia, e più spesso a Sant'Antonio? — Piccino? gli diceva il guardiano, sei qui ancora? — Sì, rispondeva il fanciullo, qui almeno si mangia tutti i giorni.

— Quando Dio volle, ricominciò *Scorlera*, mi si schiusero le porte. Io era finalmente libero, poteva respirare a mio agio, gustare l'ebbrezza dell'uccello sfuggito dalla gabbia. Ma ahimè! fu per poco. Una sera di gennaio ci trovavamo in quattro, affamati e senza un centesimo in tasca. Come cenare, dove dormire? A maggioranza si risolse di uscire fuori di porta a cercare asilo in un qualche fittabile. Un'aria gelata ci schiaffeggiava la faccia e ci penetrava fino nelle ossa. Ma la fame la vinceva. Si seguì a camminare per scorciatoi, sentieri, senza direzione. Giunti a Lambrate verso le nove, entrammo in una fattoria nella quale uno di noi aveva riposato una notte. Una muta di cani salutarono il nostro arrivo. Eravamo quasi vicini al pagliaio, quando il famigliaccio, prendendoci per dei malfattori, si mette a gridare con quanto fiato ha in corpo: ai ladri! ai ladri! Non aspettammo a chiarire l'equivoco. Voltate le terga, ci raccomandammo alle gambe. Non avevamo fatto che pochi passi, udivamo ancora i latrati dei mastini sguisati a singhiozzi, che già eravamo assicurati nelle mani di quattro carabinieri i quali sembravano lì appostati ad aspettarci. Era destino che non dovessimo cenare.

— *Ah! fîæu, vedârî che anca stavæulta ne condanneran come se avessum ruffaa* (rubato), articolò un mio collega.

— *Parlée no in gergo, domà.*

— Ma non abbiamo fatto niente, noi!

— Ve lo daremo noi il niente!

— Ma signori carabinieri, ascoltino almeno, prima di legarci, cosa volevamo fare. Noi non volevamo che domandare il permesso di dormire in *baïta* (cascina).

— *Andemm e tiree via drizz, domà!*

Il tribunale per questo fatto ci condannò chi a sei e chi a otto mesi, colla relativa sorveglianza. È inutile protestare per queste sfacciate sentenze, pronunciate dagli incolti minossi della borghesia, perchè è la solita storia; ma non è inutile una parola di commento. Come vedete, non ho taciuto le mie ribalderie; non ho cercato scuse ai miei trascorsi, nè ho simulato la tenerezza che aveva al malfare; ma poi la colpa è tutta, proprio tutta mia? Sono io solo il colpevole, se mi si diede il Tivoli per scuola, ladri per maestri, manrovesci per pane? Di fronte alla società, che non ha saputo che vilipendermi e castigarmi, posso credermi responsabile del mio passato?

— Un corno! rispose Cirila. Dovevano pensarci prima. Ora siamo nè più nè meno di quello che ci hanno fatti.

— *Taja, che ghè chi quel de la raccagna*, disse Bassi.

— *Chi vœur l'acquavitta e'l mistrà, sciori!*

— *Andee via che ghem nanca on borr.*

— *Chi vœur el mistrà e l'acquavitta, sciori!*

— *O la borsa o la vita, o i danee de l'acquavitta.*

— Nosetti, fate dare un bicchierino di acquavite a ciascuno dei vostri *soggetti*.

Tuttavia l'altro ci guardò in faccia meravigliato.

— *Ma el conquibus?* ci chiese.

— Non pensate al resto.

— *Voj, che vaschi!*

— *Smiccich la vajana.* (guarda il loro l'abito) e basta.

Un minuto dopo tutti i «malandrini» assediavano il cicchettaio, il quale per dissetare prestamente quelle gole, non sapeva da qual parte incominciare la distribuzione.

Il quadro rappresentava una banda di «malviventi» in atto di bivaccare.

— Quante sono le ore?

— Dieci.

— Fra un ora, meno, fra tre quarti, grideremo come Colombo: terra!

Un grido acuto, angoscioso, susseguito da un tonfo plumbeo, s'elevò gemebondo in quel tenebroso, tristamente ripercosso dalla più lontana sponda dello spopolato canale.

— Che è mai? ci domandammo tremanti.

Oh, sciagura! un corpo si dibatteva disperatamente tra la corrente che pareva infuriasse, sommergendosi e ribucando la superficie colle pugna serrate, quasi a dimostrare l'ineguale battaglia che avveniva tra lui e l'infido elemento.

Con un senso di terrore, quasi istupiditi dall'avvenimento, si stava lì colle mani in mano, perplessi, intanto che un uomo moriva.

Che gigantesca battaglia! Il moscerino che lottava col gigante!

Il naufrago alla perfine dopo un lungo lavoro di braccia, si seppellisce per la terza ed ultima volta nel seno immane, facendo salire una miriade di bollicciattole che muoiono sulla distesa — spesso coll'ultimo anelito del sommerso.

Il nostromo, colle mani nei capelli, sembra sul punto di votarsi alla disperazione. Corre alla forcola, ne agita furiosamente il remo, lo trascina da destra a sinistra, ma inutilmente. Tutto è ritornato nella calma, nella pace.

— Dov'è Nasetti, dov'è Bassi?

— Ah, vedeteli a sbracciarsi, a tuffarsi e rituffarsi nelle profondità del Naviglio e ritornare a galla e urlare e maledire alla bruma che ispessisce e impedisce loro di vedere il corpo dell'amico! Vedeteli trepidanti, scotere la capellatura e ricoverarsi di nuovo nel rapido elemento e carponi cercare sul fondo il fratello. Ma...

— Eccolo! eccolo! Una fune, una scala, una zattera, una canóe, un sandalino, un remo, una trave...

— Un... state zitti! rispose il nostromo. Ehi, giovanotti, girate un po' a destra, avvicinatevi alla barca. Ci riuscite? O volete che allunghi giù la mia pertica, doppiamente uncinata?

— Fate come vi garba, ma in fretta, disse seccamente Nasetti.

— Vedete bene che c'è impossibile non solo di avvicinarci, ma anche di star fermi su questa acqua che ci coinvolge nella sua furia.

— Adesso a sinistra; un po' più innanzi; un pochino ancora. Così, bravi! Su figliuoli, aiutatemmi.

Fu un minuto d'ansia terribile. Tutti erano compresi del malaugurato accidente, ma nessuno voleva andare fino alla morte.

Quando l'annegato s'ebbe l'abbraccio del navichiere, fu una gara nel palpeggiarlo: chi gli poneva una mano sul cuore, chi gli toccava il polso, chi la caviglia e chi la cotenna, chi l'osso parientale e chi gli curvava la guancia sulla bocca per sentirne — se mai — il leggerissimo alito; e chi lo scuoteva, e chi lo chiamava: Alessandro! Alessandro!

Tutto era vano: il battito pericardico aveva cessato il suo moto.

La luna intanto traguardava giù per lo squarciato velo e illuminava spaventevolmente la scena.

Gli astanti non ebbero che una parola grave, solenne: morto!

— La *magra* (morte) la *mangiaa* la *falsa* (l'anima), disse con linguaggio malandrinesco il più giovine.

Il cadavere depresso nel concavo di prua, dinoccolato, gocciolante, prendeva, così sfacciatamente luneggiato, un aspetto ancora più sinistro.

Vedutolo in volto, si ritorceva desolato lo sguardo, con un senso di raccapriccio. L'acqua aveva portata la distruzione sul campo facciale.

Capelli ingrumiti, fronte lividamente increspata, occhi vitrei e terribilmente spalancati, guancie cadaveriche, labbra paonazze, collo rigonfio e solcato da turgide arterie, petto villosa e stragionfio, mani convulsamente rattrappite.

Non si fiatava. I «malandrini» parevano mummificati.

Nosetti erasi riseduto sulla palanca in un atteggiamento pensoso.

Bassi, le braccia conserte, aveva pel poveraccio un singhiozzo.

— Lo conoscevate? ci attentammo a domandar loro.

— E come no, se è con noi, ci disse Nosetti.

— Non poteva essere un affigliato del momento?

— Anche questo, è vero: eh! ma se è vero....

— Inutile adesso. Datevi pace.

— Si fa presto a dirlo. Mah.... povero Alessandro! E dire che la causa della sua orribile sventura sono io, io solo!

— Ma che ti salta in mente, diacine! Che ci entri tu s'egli cadde dal tetto addormentato?

— Un'altra! Non sono io forse che gli diceva, or fanno tre giorni, sul ponte di San Marco: Alessandro, tu sai che io ti ho sempre voluto un ben dell'anima e che per te farei monete false. Ora perchè vuoi intisichire reclusionato, là tra la nausea degli acciaccosi, catarrosi, piagnolosi, tabaccosi? Perchè a quarant'anni, ti contenti di trenta centesimi la settimana, lavorando tutto il giorno a cercare pagliuzze per far assorbire a centellini le granite e le acque dolcificate alla turba stolidamente ingrassata? Ai campi! ai campi! gli dicevo. Vieni con noi in risaia e ti buscherai suppergiù due lire al giorno. Andiamo via sabato; se t'accomoda raggiungerci sarai il benvenuto. Povero Alessandro! mi par di vederlo ancora là a trepidare, a gestire, a cacciarsi le mani, nell'affollata capigliatura, a battere i piedi e crollar il capo in segno di dinegazione.... «So che tu serbi, mi disse, ricordo degli amici che hanno teco battagliato e guadagnato a frusto a frusto il morsello della vita. Ma non tentarmi; lascia che io mi ebetizzi, cristallizzi, fossilizzi in quella stupida calma, dove ho imparato a dimenticare le aspre lotte sostenute per un tozzo di pane. Lasciami nell'oblio di una generazione impotente che non sa che evocare piangendo. Io non saprei affrontare di nuovo l'x del domani; ho troppa memoria della trambasciatissima esistenza durata. Anch'io, vedi, alla parola che incita, mi sento un tuffo al sangue e mi pare che l'orgoglio antico squassi e m'invada tutta la persona. Anch'io mi sento rifluire al cervello i vecchi bollori come schiaffi alla parete e parmi che l'odio antico si ravvivi e mi risvegli alla vita di un giorno. Ma poi.... Lasciamo i morti....» E scappò via in un trabalzo di risa.... All'indomani, un individuo sparuto, sbarbato, tutto naso, con delle occhiaie arieggianti il nero-giallo, con una giacca lacera, scolorata, le cui maniche dicevano che aveva appartenuto ad un ragazzo, con un paio di calzoni arrovesciati tanto erano lunghi, scende tre gradini ed entra nella «Osteria della Brianza,» celebre bettola, dove alloggiano le famiglie saltimbanchesche, che non abbiano la loro carovana all'ombra degli alti ippocastani in piazza Castello. Io stava discutendo con Scorlera, Bassi e Cirila, sul modo di partire, quando sento due braccia annodarsi al mio collo, e una bocca tremante baciarmi a più riprese. Quantunque indurato, dimentico di certe tenerezze, di certi entusiasmi giovanili, questo muscolo, affè, ha pur egli i suoi momenti di dolcezza, e sfido a sopprimerli. Io era commosso fino al pianto. Alessandro era dunque dei nostri. «Da ieri mi dissegli, balbettando per le sensazioni che provava, non ho avuto più requie. Nel dormitorio, nei corridoi, nel cortile, ovunque, mi sembrava che l'aria fosse gravida di un qualcosa che mi soffocasse. Non potevo veder più nessuno, trottelleravo come un pazzo. L'abito che prima indossava senza collera, m'era venuto, uggioso, insopportabile. Esso, colla sua fettuccia verde, col suo colore antipaticamente bigio-nero, mi ricordava che io mangiava la sporca zuppa del mendicante. Un accattone, io! io che mi sono fatto bruciare, con un colpo di rivoltella, tre dita, e ce li mostrava, piuttosto che stendere la mano, piuttosto che mendicare.... Oh, che tu sia maledetto, luogo infame, dove si vende il pane a prezzo della dignità umana, dove il ricoverato deve sopprimere l'uomo, dove l'io sparisce per lasciar posto al numero: egli si chiamerà il mendicante numero tale! Che tu sia mille volte stramaledetto.»

— Scusi, signor Nosetti, ma il Ricovero di Mendicità, non è desso esclusivamente pei questuanti nati in Milano o per lo meno per coloro che hanno un domicilio decennale, giusta l'articolo

secondo dello Statuto organico di quel luogo pio? Ora come s'era egli cacciato in quegli androni il povero Alessandro, se la questua l'aveva tanto in orrore?

— Per la semplicissima ragione che l'art. 67 del Codice di Sicurezza Pubblica, parla chiarissimo: «Nei Comuni pei quali non è stabilito un ricovero di mendicità, o nei quali vi sia insufficiente, gli individui non validi al lavoro, che non abbiano mezzi di sussistenza, nè parenti legalmente tenuti a somministrarli loro, riceveranno dall'autorità municipale un certificato di indigenza (che tra parentesi è una lastra da appendere al collo come si farebbe coi molossi del San Bernardo), e d'inabilità al lavoro, il quale certificato allorchè riportò il *visto* dell'autorità politica del Circondario, varrà per l'indigente come permesso di mendicare nel territorio. — Dove sono già stabiliti ricoveri pei poveri di uno o più Comuni d'un circondario, il mendicante non potrà in esso questuare.» Dunque secondo l'articolo che ho detto, non si tratta di essere colto in flagrante per farsi bollare; basta essere inabile o indigente. Alessandro aveva entrambi i requisiti. È la solita storia dei vagabondi: per questi il domicilio coatto, per quelli — gli indigenti inabili a tutto — una prigione non ancora cellularizzata. Che si vuole di più? I borghesi dicono: sbarazzateci della pitocchieria. E la Questura risponde: Ecco fatto.

— Non esageriamo, caro Nosetti. Voi sapete che nel Pio Albergo Trivulzio⁽¹³⁾ non entrano che vecchi i quali non hanno saputo o potuto raggranellare tanto per gli ultimi giorni. Una casa dove perfino gli avanzi delle Piramidi e di Mosca finirono la gloriosa carriera.

— Eccezioni, signori. L'elemosina non è boccone per ogni gola. Ricordano quel vecchietto dell'anno scorso, che, curvo sul bastoncello, si trascinava lungo il bastione di Porta Venezia a vendere i fiammiferi di cera?

— Quello che morì sul pagliaio con tredici centesimi in tasca, compianto poscia coccodrillescamente dalla stampa cittadina?

— Appunto. In quell'ossatura di ottantasette anni, c'era ancora del foco, del sentimento, della dignità. Egli era fiero della sua infruttuosa medaglia di bronzo e della cicatrice che aveva alla gamba sinistra. «Farsi chiamare venditore di solfanelli, diceva, sì; ma mendicante, mai! Una cosa che dimenticano poi i signori, è che nel gerontofio non si accettano stupidamente che esseri sani. Sani, con settant'anni sulla gobba! Grazie tante! come se si trattasse di *pivelli* di diciotto!

— Ma è così anche oggi, in cui la statistica prova la decadenza della razza, facendo toccare con mano che in media non si raggiunge il quarantesimo anno di vita?

Il beato Statuto è ancora quello del 1811. A proposito, quanto non ho riso leggendo la prefazione delle *Notizie sul Pio Albergo*, là dove, dice che gli «Istituti di beneficenza mostrano chiaro il pietoso pensiero di soccorrere l'indigente senza *avvilirlo*, di alleviare le *immeritate sventure*. (Dunque se le sventure sono immeritate i signori sono colpevoli, ehn?) e gli *emendabili* errori senza favorir l'*ozio* e l'*infingardaggine!*» A parte la questione se a settant'anni contati, un uomo sia ancora emendabile. Ma io lo chieggo a voi che trangugiate il frutto di coloro che non volendo essere delinquenti, si abbiosciarono morenti sotto l'ali bugiarde della pubblica beneficenza, se la vostra vita non è tutta una mostra pomposa di ciò che ha fatto il superfluo a favore dei derelitti annegati nella mancanza assoluta. Lo chiediamo a voi che avete mercanteggiato la miseria per farvi credere generosi e pii. Specchiati, o ricoverato: il tuo è il ritratto di tutti. Il tubo sulla testa uguale nella stoffa e nell'altezza; la *marsina* caffè scuro come i calzoni, come il gilet, tagliata su un solo metro, cogli stessi bottoni neri, colle stesse scarpe. Così sconciati non è come dire a tutti che voi altri siete i *veggioni*? Ah, è questo il vostro modo di «allenire le immeritate sventure?» Buffoni! voi avete voluto riderve-

⁽¹³⁾ Il Pio Albergo Trivulzio di Milano venne fondato dal principe Antonio Tolomeo Galli Trivulzio, che lo chiamò erede in tutti i suoi beni con testamento 23 agosto 1766; inaugurato il 1 gennaio 1771 coll'ammissione di cento vecchi poveri ed infermi d'ambo i sessi: accresciuto nel 1786 colla concentrazione del soppresso antico Ospitale dei Vecchi in Porta Vercellina (ora Porta Magenta), e alla aggregazione delle sue sostanze: aumentato per successivi lasciti e legati di benefattori, così per dire. Poichè è certo che chi ha potuto accumulare lungo un periodo durante il quale milioni e milioni basiscono di fame sui marciapiedi, non può essere che un ladro... un ladro, beninteso, salutato dal codice e dagli imbecilli.

la dell'impotenza affamata. Ma badate! Domani potrebbe sorgere un vendicatore e farvi scontare amaramente la vostra infamia!

Ma di questo passo voi non concedete all'uomo d'impietosire sulle miserie del prossimo e quindi di soccorrerlo. Bah! Voi siete un economista spiccio: volete la liquidazione sociale.

— Non so cosa voglia: non ho studiato che a balzelloni, vale a dire alternando la storia al romanzo, l'aritmetica al francese, beninteso, ogniqualvolta il bibliotecario della prigione si compiacceva di darmi qualche libro. Ma so che nutrii sempre un odio profondo per tutto ciò che sapeva di ingiusto, per tutto ciò che ipocritamente si camuffava a onesto, a pietoso, ecc. Le birbaccie borghesi hanno per me il peccato di origine. Esse non possono giovare alla poveraglia — che del resto maledicono e disprezzano — che insultando. Dicono di amare il popolo e di volere il suo benessere! Ma sì! Esse amano il popolo senza il popolo. Vale a dire come un'astrazione.

Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui Jesus.

Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nostræ.

Amen! risposero in coro.

Che momento solenne! Si poteva udire l'aleggiare di un moscerino. Tutti erano santamente raccolti innanzi a quel sacco di carne inanimata. Contadini e contadine e malandrini, genuflessi, col fronte nel concavo della mano, biascicavano la prece, borbottata da una vecchia che sgranava contemporaneamente la corona. La luna stessa, quasi compresa del mesto tributo che si porgeva all'estinto, si coperse in quell'istante doloroso la faccia con un lembo di nube.

Sì, anche noi, atei, abbiamo seguito la corrente. Anche noi abbiamo subìta la forza irresistibile, anche noi ci siamo inginocchiati, anche noi abbiamo mormorato il turpe latino, anche noi abbiamo versato una lagrima.

Era lo spiritualismo, il sentimento che vincevano l'uomo!

Chi ha succhiato, suo malgrado, il latte borghese, cade non poche volte in queste debolezze.

— *Cisto, guardee che a momenti semm a Castellett. El mort el portee via o el lassee chi?* domandò il navicellaio.

— *Bella domanda, fece il Cirila, me credii una quai cassa de mort?*

— *Allora guardegh in gaioffa se 'l gha quajcoss de danee o de cart, e peu penseghen oter, come el disaria un gioppì de Sanga.*

— *Cisto! me par che ghe sia un bigliett de banca in fond a la scarsella del s'giacché.*

— *Teul su ch'el donda, voj!*

— *Teu mo ti che te veut slappetà.*

Si spiega il gualcito pezzettino di carta inzuppata e si legge:

ANNO SANTO 1875.

Ego sum panis vitæ.

S. John., c. VI.

O Sacrum Convivium, ecc.

S. Th. Aq., *Uff. Ss. Sacr.*

L'Eucaristia è l'ottimo dei doni, è il più grande dei miracoli, è il pegno ineffabile del divino amore, è il pane degli angeli.

Let. Past. pel S. Giub.

COMUNIONE PASQUALE

NELLA BASILICA PARROCCHIALE DI S. EUSTORGIO

MILANO.

Puah!

La certezza di essere sul punto di discendere, scosse «i tiranni della mezzanotte.»

Tutti cercarono un posto intorno al cadavere.

Nosetti, in piedi, si teneva la faccia tra le mani e singhiozzava. Bassi gli teneva la destra sulla spalla, come a dirgli: coraggio.

La ciurma muta, guardava, mestamente il suo capo e ad ogni singulto s'inteneriva.

Era una scena che straziava.

Sembravano eroi sul punto di abbandonare un terreno pagato col sangue di un loro amato.

— *Poer Lissander! Poer Lissander!*

— Castelletto !

— *Giamò?*

— Su, figliuoli, andiamo, disse il nostromo, con uno sforzo che non sapeva vincere il turbamento; su, sapete bene che la barca deve camminare fino a Boffalora.

Nosetti, a quella sollecitudine, schiattò in un pianto diretto e cadde bocconi sul corpo dell'amico.

Lo baciucchiava, lo accarezzava, se lo stringeva delirando al petto, come una madre il figlio, e farfugliava con voce tremula: *Lissander! o el me poer Lissander!*

Le guance terree dei «malandrini» al nome di «*Lissander*» pronunciato con tanta commo- zione — si irrorarono di lagrime.

Finiamola, soggiunse il navicelliere. Lasciate a me la cura di farlo seppellire cristianamente. Quando vi sovverrete di lui, pensate che egli è laggiù nel piccolo camposanto di Boffalora.

— Addio! balbettò alla fine Nosetti, alzandosi ed asciugando gli occhi col rovescio della mano, Addio! E precipitò giù dal «*Barchett di pover.*»

I compagni l'imitarono, ripetendo un'altra volta: *Lissander! poer Lissander!*

A TERRA.

Trovarsi in un paesucchio a quell'ora e abbigliati come i nostri «Scamicciati» non è la più bella cosa di questo mondo.

Si risica di essere presi per una banda di malviventi in giro per terrorizzare, accoppiare, sva- ligiare o incendiare. Si corre pericolo di incappare in una pattuglia, o peggio, di essere vittima del primo imbecille che s'impaurisce.

Bassi e Nosetti conoscevano l'importanza della situazione.

— Bisogna trovare una cascina e fermarci fino all'alba, disse il primo.

— Che si fa? domandò Cirila.

— Che si fa? chiesero gli altri.

— Avete fame? interpellò Nosetti.

— Accidenti! *Ghem ona sgaiosa malarbetta!*

— A quest'ora?

— O non sai che non tocchiamo cibo da stamane?

— È vero.... Ma, i quattrini? ridomandò con aria da distratto.

— È vero anche questo, mormorò Bassi.

È inutile negarlo.

Nosetti ci aveva conquisi. Quel suo orgoglio disposato a un linguaggio francamente leale, quel suo commiserare i compagni, difendendoli dalle calunnie dei paffuti, quella logica tanto diversa da quella degli affamatori del quinto stato, dovevano suscitare in noi un giusto sentimento di simpatia. Confessiamolo una volta per sempre. Vi sono per noi dei malfattori riconosciuti dalla legge, che si elevano superbamente al disopra di tutti quanti i piedestalli che rappresentano gli uomini

gabellati alle moltitudini per grandi, solo perchè hanno flagellata con ferocia maggiore la cenciose-
ria disarmata. Ma la dio mercè, il tempo spazzerà la via anche di questi miserabili!

Lo avvicinammo e gli chiudemmo nella mano un biglietto da dieci lire.

— Date da mangiare ai vostri amici.

— Grazie per loro, rispose commosso.

— O dove si va dunque?

Il duce, preoccupato come uno strategico, ristette pensando; poi: seguitemi.

Si camminò nel polvericcio circa dieci minuti, seguendo la destra del Naviglio; indi scanto-
nammo per insaccarci in una lunga porta che metteva in un cortile.

— È questa la cascina Beretta, ci sussurrò Nosetti; sono fittabili straricchi, ma che non sanno
negare ai senzacasa un cantuccio e una manciata di paglia.

— E talvolta anche una scodella di minestra, soggiunse il Cirila. Io l'ho mangiata l'anno scor-
so.

— Badate a far silenzio.

Il silenzio divenne generale.

Quando fummo nel cortile, un latrato lungo, doloroso, destò il famiglio.

— *Chi el?* ci si domandava come dal fondo di una caverna.

— Amici, rispose Nosetti.

Un tremulo luccicore rischiarò pallidamente uno sfondo, dove si vedeva come l'ombra di un
uomo che si agitava.

— È il famiglio che sbuca dal sacco, disse Nosetti. Conosco quell'uomo.

— Come state, Martino? Vi ricordate dell'anno scorso?

Il famiglio alza la lucerna colla destra, ne difende la luce colla sinistra, in guisa da illuminare
tutta la faccia di Nosetti.

— *Ah! sii vu?*

— Sicuro. Anzi siamo in parecchi.

Martino sparnazzò un po' di bagliore pel cortile.

— *A ma pari scia tropp, pucciasca. Coss'al de dì ol patron?*

— Il signor Beretta?

— *Ej.*

— Andate là che è un uomo di cuore.

— *Ben, ciappee una brancadella de paja, sparpajella giò lì in canton e peu dormii. Bona
nocc, fiœi!*

Ma egli è che, se non vi spiace, vorremmo fare una polentata, Martino.

— *Gesusmaria! Ma g'ha vor ona caldéra per violter.*

— Avete due paiuoli?

— *Magari anch quatter, per quell lì tant...*

— E due camini?

— *Puciasca, mancarav!*

— Eccovi del denaro. Dateci della farina, disse Nosetti.

— *G'ha vii minga moneda? Ol nost patron, ch'ol leng tucc i dì ul giornal ch'el ven scià de
Milan, ol dis de guardà come sa fà a ciappà i bigliecc, ol dis.*

— Fidatevi, galantuomo. Quello che vi ho dato è buonissimo. Prova ne sia che non ne ab-
biamo altri.

— *Ol credi*, disse egli, dando una maliziosa sbirciatina al drappello.

— *Chi el peu che 'l la mena?*

— La polenta?

— *Ej...*

— *Nun*, risposero alcuni «malandrini.»

— *Bravi, vegnii con mi in cusina, sbraghee giò di lega, che mi intanta vo de sôra in lobbia a
tò ona brancada de melga che gô in la marna. Prest, vischee ol foeugh.*

Le massaie non avrebbero fatto più prestamente. Uno accatastava legna, l'altro prendeva manate di truciòli e li accendeva. Un altro ancora versava secchie d'acqua.

Intanto che i paiuoli facevano udire il loro sordo mormorio, la figura di Martino appariva da un usciaccio colla farinaiuola sulle spalle.

Lo stanzone, negro come una bolgia, lumeggiato da una luce morente ch'iva e rediva dal suolo alle pareti, presentava un non so che d'infernale.

L'ombra dei senzascarpe, era tutta bizzarramente disegnata lungo la muraglia. Vedevi bocche che si spalancavano e si chiudevano flemmaticamente; occhi che si dilatavano coll'ingrossarsi delle teste ondeggiate come ali di corvo sbattute dal vento; braccia che si protendevano, gambe che si annodavano e si snodavano; ampie destre e sinistre dalle lunghissime dita, che attraversavano gl'interstizi della panoplia contadinesca, spenzolante come trofeo; seghe, segone, falci, falcetti, piccozze, cunei di ferro intrecciati a un gramo fucile da caccia, sulla cui canna riposava un cappellaccio di paglia dalla tesa filettata di bindello rosso. Poi, nel mezzo della trave maggiore, mezzine di lardo incappellate di fogliame, il cui odore metteva in rivoluzione le budella dei poveracci che guardavano sbadigliando il fumo che esalava dai paiuoli, colle lingue di fuoco che arrampicavansi su su diabolicamente per la cappa.

Una fantasmagoria addirittura.

— *Ciappee!* disse Martino, posando il vaso di farina sul tavolaccio, la cui corteccia di sudiciume aveva finito d'immedesimarsi nell'abete.

— Grazie.

— *Nigut.*

— *Disi scia* Martin, disse uno della comitiva che voleva scimmiettare il suo linguaggio, *a ghi la donna o no?*

— *Malarbetta! A ghu anca ona fiœura!*

— A proposito, domandò Scorlera, avete qualcosa da conciarla?

— *Pucciasca, ma parlee i me bagaj. A ghu l'oli de raviscion.*

— Porco!

— *Ol va pias minga l'oli, neh?... Violter milanes, a va pias domà i porcad, porscellona!...*

— Non avete un po' di burro?

— *O'l me Signor! Vardee scià, l'ì in canton, la pannaggia ch'a lè vœuja secca. Ol la mangia tucc ol nosc patron, ol la mangia.*

— Allora, chi di voi altri la desidera concia coll'olio, alzi la mano.

L'alzarono tutti, tranne Bassi e Nosetti, seduti sul limitare della porta come sprofondatai nei loro pensieri.

— Vada dunque l'olio di ravettone!

— *Marcanaggia, ol pruvàrì s'a le bon! Ol fa vegn' la bauscina ai laver.*

— *Giò i tajée.*

— *Hin giò.*

Un minuto dopo le due grossissime polente erano capovolte sui taglieri. A quell'atto, ogni cencioso si sentì correre un fluido per la vita. Istantivamente taluni roteavano le mascelle, come ruminanti, e si leccavano le labbra.

— Nosetti! Nosetti! disse *el Cirila*. Tocca a te ad affettarla.

— *Che dò bei pros!* (culi di polenta).

— Fa tu, Bassi, le mie veci. Io non ho fame e ho neppur voglia di vedere a mangiare.

Una funicella bastò per farne tante sleppe quanti erano i mangiatori. Ciascuno di essi prendeva nelle due mani la sua, si faceva gocciolare un zinzino d'olio fritto nel mezzo, e poi — contento — si risedeva sul pavimento.

Non si udiva più che il rumore delle mandibole.

Martino, seduto sur una scranna di lisca, di fronte al tavolo, coi gomiti appoggiati, traeva da una pipa di terra cotta, larghe boccate di fumo, che s'innalzavano a spira e si squagliavano nella nuvolaglia addensata per lo stanzone.

Novant'anni fa, Sieyés chiedeva: «Che è il terzo Stato?» Alla nostra volta domandiamo «Che è mai il quinto?» Che è stato fino ad oggi nell'ordine sociale? Nulla. Anzi qualcosa: il bersaglio. Che diverrà domani? Chi lo sa? Forse un fucile Remington; forse un cannone Krupp; o forse Bertoldo Schwarz.

— Da quanti anni siete in questa casa, domandammo a Martino.

— *O el me Signor! A sum nassù chi scia, neh. Ol mè pà a l'era un pigeonant. Mi adess sum ol famêj.*

— Ciò vuol dire che state bene....

— *Quand sum mia maraa....*

— Cioè?

— *Ol ma nota cinq lira de Miran, tucc i mes, ul me patron.*

— Da quanti anni?

— *Ol suja mi? a semm mia bon de fa i cunc, nun paisan!*

— Ma quando vi occorre del denaro, a chi lo chiedete, allora?

— *Al, patron. Hoo de teu on para de culzon o on para de scarp? Ol ma dà i danée. Quai volt, ol ma regala ona scigala e 'l ma dis: «To, Martin, sta allegher.» E mi a la fumi a la festa.*

— *Hihàn!... hihàn!... hihan!... hihàn!...*

— *Coppett!*

— *A l'è l'asen ch'ol dis ch'a le vora de andà a dormì. Su ch'a l'è tard, i me bagaj.*

— *Bona nocc.*

— *Bona nott.*

Uno dietro l'altro, come le pecorelle dantesche si sdraiarono sotto il porticato, dove la mano di Martino aveva gettato qualche po' di paglia.

L'ultimo boccone era forse ancora nell'esofago, che già i cenciosi russavano rumorosamente.

Nosetti invece era sempre là, sfinge accasciata, raffigurante il dolore di tutti.

Povero giovine! L'essere straccione e saperlo, l'essere merce della questura e comprendere tutta la terribilità della situazione, l'aver mangiato per degli anni senza pensiero alcuno alla tavola domestica, e ridursi a cercare il pane al furto e al più faticoso lavoro campagnolo, dev'essere la più intensa delle ambascie.

— Che fate? Perchè non andate voi pure a coricarvi?

— Non ho sonno.

— Suvvia, un po' di riposo non vi farà male, molto più che all'alba dovete porvi in cammino.

— Grazie dell'avvertimento, ma non ho sonno.

— E allora permettete che vi facciamo compagnia. Fumate? Eccovi uno sigaro.

Il cielo spazzato e illuminato com'era, presentava un verdemare diafano che c'insinuava una di quelle mestizie dolci che immobilizzano nei propri pensieri. Sembravamo estasiati guardando.

— Com'è, Nosetti, che la leva militare non v'ha reclutato come tutti gli altri?

— Bella! perchè sono figlio unico.

— Fortunato!

— Dite piuttosto disgraziato. La leva militare mi avrebbe forse risparmiato... tante cose... mah! Ho però mio cugino nel quarant... fanteria, un vagabondo anch'egli come noi altri. E con tutto questo, il credereste? Quel giovanotto, che ha menato una vita tutta triboli, che ha patito tanta fame quanti sono i capelli che ho in testa, rimpiange, come cosa cara... tristissimi tempi, in cui egli si soffiava furiosamente sulle dita intirizzate, per non udire i latrati del ventre. È tutto dire, non è vero?

— Come fate a saperlo?

— Ho qui una lettera, che ho ricevuto tre o quattro giorni fa, col mezzo di un suo amico che veniva in permesso per tre dì. Avete dei cerini?

— Sì.

— Accendeteli mano mano e ne udrete delle belle.

«*Campo del Piano della Costa, 3 luglio 1879.*»

«Carissimo Carlino,

«Maledetta la vita militare! maledetto il fucile! maledetto lo zaino! stramaledetta la giberna! Auf! io non ne posso proprio più. Non ci si lascia un minuto di tregua. Dallo spuntare dell'aurora al tramonto del sole — salvo brevissimi intervalli. — siamo in catena lungo questi campi, bruciati da un sollione che ci arrostitisce le cervella. È un ansare continuo, un inginocchiarsi, un protendersi, un gettarsi a terra, ora sui fianchi ed ora bocconi, colla carabina che non ci abbandona, che segue ogni nostro moto. Un caporale, col calcio del suo arnese, ci avvertisce di tutto ciò che non viene fatto appunto: serrate, allargate le gambe, a sinistra la punta del piede, più indietro quel tallone, giù quella mano, alta quella testa, fissi cogli occhi. È una tortura, una noia.

«Non ti dico poi delle porcherie che ci fanno ingollare. La minestra — per dirti di una vivanda quotidiana — è una broda che può dare dei punti a quella che ci ammaniva quell'anima prava di Spinelli — che Dio se lo strascini in paradiso — quando eravamo nella sua santissima custodia. Il capo guardiano delle carceri mi richiama un'idea. Ti ricordi quando nella camerata bestemmiavamo l'esecrando *gioco della coperta*? Tra i soldati avviene qualcosa di più delittuoso. Figurati che malgrado le inenarrabili fatiche del campo, la masturbazione è abbominevolmente esercitata più che quando *ozziavamo* nei malaugurati androni del Castello. È un sozzo godimento che ciascuno di noi biasima, e che tuttavia ciascuno di noi continua a fare di notte o di giorno, presenti o no i camerati. Ma a che dunque — gridavo un giorno — questo strapotente autoritarismo, che incute, che terrorizza, che annichila, che livellizza tutte le intelligenze, che subordina tutto alla disciplina, se non è manco buono d'infrenare una piaga contagiosa che strementisce, imbozzachisce la gioventù irreggimentata, la quale sottrae volontariamente a sè stessa tanta parte di vita? A che guardare con occhi di compassione quei corpi cascanti sui fianchi come sacchi di cenci, quegli occhi marginati di un nericcio azzurrato — marchio dell'onanismo — e quelle guancie cadaverizzate, come di chi vive tra il puzzo delle crociere degli ospedali?

«Della libertà non te ne parlo. Nell'esercito è rigorosamente proibita la lettura di qualsiasi giornale o libro che parli un linguaggio accentuato. Un tale, per esempio, che si permetteva il lusso di leggere la *Lotta* di Milano, è stato messo agli arresti per giorni quindici. Un altro, il soldato M... napoletano, della quarta compagnia, è stato inviato alla compagnia di disciplina, dopo avere scontato un mese di cella di rigore, per avere ricevuto lettere dall'estero. Republicanismo, internazionalismo, barsantismo, sono parole che fanno accapponare la pelle perfino al nostro capitano, che è un poeta dei più gentili che vanti il moderantismo.

«Concludo: qui ho la *pagnotta* e il *rancio* tutti i giorni, più una coperta per avvoltolarmi di notte, un paio di mutande ed una camicia che mi lavo io ogni settimana. Ebbene, malgrado queste agiatezze della vita militare, preferisco quella trepida del vagabondo, colla sua prigionia, colle sue manette, i suoi balbettamenti e la sua fame. Non anelo che a diventare quello che ero.

«Salutami gli amici del Tivoli, e di' loro che sono stanco di indossare la *rusca*.

«Ti bacia il tuo

«Aff.mo LUGINO.»

Per bacco! sapete, che il vostro amico ha dei sentimenti che lo onorano, eccettuato, s'intende, quello di ritornare vagabondo?

— Sfido io! Ha fatto la quarta elementare ed ha letto quanti libri potè avere in gattabuia.

— O dunque, come è che si è fatto vagabondo?

— Un cumulo di circostanze, una più dolorosa dell'altra. Prima di farsi ladruncolo, egli aveva esercitato perfino il mestiere del suicida.

— Cioè?

— Ve lo narro colle sue parole.... «A Londra, ci diceva egli un giorno in una cameraccia di Palazzo di Giustizia, esiste una società di borsaiuoli, che hanno studiato il mezzo di commuovere i cittadini, senza punto incappare nel bastone dei...»

— Constabili.

— Che sono, infin dei conti, dei *cappelloni*-poliziotti. Il... maledetto, non ho mai potuto mandare a memoria il nome....

— Il *pick-pocket*...

— Appunto. Il *pick pocket* andava lungo il Tamigi pallido, scarmigliato, e là percorreva in su e in giù per un quarto d'ora coll'aria del giovane preoccupato; poi, dove più c'era gente, spiccava il salto e si perdeva per un secondo nelle pieghe. Naturalmente — siccome era stabilita una generosa mancia a coloro che pescavano vivo chi si trovava a lottare volontariamente o involontariamente colle onde, due della società del supposto suicida, si gettavano giù a capo fitto e, con tutta la simulazione possibile, salvavano l'infelice. La mancia era guadagnata.»

Luigino tentò questo mestiere. «Un bel giorno, ci diss'egli, disperato più di Giobbe, vado sul ponte di Porta Venezia nell'ora del va e vieni della borghesia che passeggia tronfia e pettoruta per eccitare l'appetito. Io ne aveva per quattro. A un certo punto dò una guardata alla superficie che se ne andava tranquilla, poi ritorco gli occhi e con un supremo respiro balzo nel mezzo e, *punfeta!* sparisco. Durai sott'acqua quanto più mi fu possibile, ma, alla fin fine, spinto da un cieco amore alla vita, mi diedi a nuotare come un energumeno. Il mio compagno se l'era svignata. C'è nell'uomo un sentimento prepotentissimo di soccorrere chi si fosse in certi terribili minuti, nevero? Ebbene, nessuno di quei cani che passavano sentiva il bisogno di salvarmi. Raddoppiai di braccia e toccai la sponda. Come erano carini, quei signori spettatori. Mi sbirciarono ridendo e ridendo se la svignarono. Oh ma perchè? Non ero io pure come gli altri? Non meritavo quello stesso compianto che si accorda a coloro che esigliano per una vita migliore? Un accidente! Venni accolto da due agenti di P. S. con questa frase: *i besti cativ mæuren propi minga!* Fui trattenuto per quel semplice fatto un mese a San Vittore. Vidi che da noi non era mestiere da attecchire.»

— Avete sonno, Nosetti?

— Io? O per chi mi prendete? Sto sveglio una settimana senza mandare uno sbadiglio. Avreste piuttosto un altro sigaro da regalarmi?

— Diacine!

— Giacchè siete così buono e vi vediamo così disposto ad assecondare ogni nostro desiderio, vorreste essere tanto cortese di dirci qualcosa.... È possibile che non abbiate mai sfiorato labbra di donna, premuto seno di fanciulla, asciugate lagrime su guancie femminili? È possibile che il vostro cuore sia rimasto muto, assiderato...

Nosetti si palpeggiò la fronte come se gli prudesse, indi come rapito in una dolce rimembranza, sospirò affannosamente. Per qualche minuto egli non fece che stropicciarsi le mani e cacciare il ciuffetto ribelle dalla fronte, quasi volesse lasciar spaziare liberamente i pensieri nel suo cervello.

— Palpitai, piansi, fremetti, delirai.... Anch'io ebbi una donna, anch'io ho amato. La fame, i patimenti e le miserie impediscono forse di sognare care ebbrezze, baci ardenti, strette paradisiache? Forse che noi pure non abbiamo e visceri e cuore per sentire quanto e più di voi?

— Scusate, Nosetti, ma noi non abbiamo mai posto in dubbio la sensitività del quinto stato, nè abbiamo voluto far comparazioni. Il nostro desiderio si limita alla storia di un vostro amore.

— Ne ebbi un solo.

— Grande come quello di Giulietta e Romeo?

— Forse.

— Volete raccontarcelo?

— Prima di diventare quello che sono, conobbi una povera orfana, che vivea con sua zia, in una soffitta di via della Vetra. L'affetto d'allora era un non so che di vago: ci davamo il buon giorno, ci stringevamo la mano e ci dicevamo: *Voj, regordet de mi!* Frase stupida che non voleva dir nulla per alcuno. Ma che per noi racchiudeva tutte le sensazioni, tutto il sogno, tutto l'avvenire di due esseri pazzamente innamorati. Quattro mesi dopo, io venni cacciato in prigione per furto con rottura. Ero stato colto sul fatto con due compagni, uno dei quali ci avea fatto il servizio di avvisare la Polizia. Come potete immaginarvi, l'amore in quella disperata segregazione dalla vita vera, insuperbi-

sce, dirò meglio, si accende e si sublima. Non avevo più pace. Nella notte, accovacciato sotto le suicide coperte, non vedeva che l'ombra di lei, irraggiata da due occhi che nel buio mi parevano carbonchi. La sua voce argentina mi si ripercotea pei meati dell'udito. *Regordet de mi!* era il ritornello che mi martellavo perennemente.

Un giorno il guardiano sbatte tanto di catenacci, apre l'uscio e grida: Nosetti!

— Presente!

C'è una donna in parlatorio che vuol parlarti.

— I secondini danno del tu?

— Ai vagabondi, sì. C'è anche in prigione la gerarchia. I *vaschi* sono trattati molto diversamente da noi. Laddentro chi ha quattrini non sta malaccio. Ma chi è senza.... Ma non interrompetemi. Alla parola «donna,» il mio cuore sobbalzò di gioia, e per poco non caddi rovescioni. Nessuno aveva confortato la mia prigionia, nessuno mi aveva inviato un addio, un po' di tabacco.... Era una desolazione. Il parlatorio, come sapete, è a due buchi quadrati, da uno dei quali cacciate la testa per vedere nell'altro quella di chi vuol parlarvi. Nel mezzo c'è quella del secondino, che sfrontatamente raccoglie tutto quanto si dice. Il parlatorio è dunque una amara derisione. Giunto al foro, vidi una giovane, coperta da un lungo velo che nascondeva le lunghe trecce bionde che io adorava. Era lei, Giulia! Non fui capace di pronunciare una parola. Le lagrime mi sgorgavano abbondanti e mi facevan gruppo alla gola. Ah, come avrei voluto gettarmi ai suoi piedi e scongiurarla ad essere mia e dirle che col lavoro mi sarei riabilitato, che sarei ridivenuto onesto — quasi non avessi saputo fin d'allora, come la società, che filantropizza maledettamente, fosse schiva, riluttante nel porgere la mano al caduto per dirgli: Cammina; eccoti sul sentiero del retto.

— Carlino! mi diss'ella senza alzare gli occhi; e scoppiò in un singhiozzo disperato. Un freddo mi corse per la vita e mi copersi con rabbia la faccia: coraggio! balbettai. Ma si piangeva ancora. Oh, beati, ineffabili momenti, in cui le lagrime che scorrono per le guance, pare lavino le colpe e cementino per sempre l'affetto di due innamorati!

Il guardiano era insensibile alla scena: egli continuava ad aspirare il fumo dalla sua pipa.

Ci fu un momento di pausa.

Nosetti si cacciava e si ricacciava le mani nei capelli, come se avesse voluto stornare i pensieracci che lo assalivano.

— Ho lasciato, mi diss'ella, un po' di sigari, mezzo litro di vino, un po' di manzo e del pane.

— Grazie, Giulia!

Mi guardò alla sfuggita e si volse:

— Addio; verrò a trovarti!

Mi fu impossibile risponderle. Mi si schiantava il core!

Durante gli otto mesi di carcere non ci fu mercoledì che Giulia non venisse a portarmi il soccorso.

Fra quelle orride muraglie, io non aveva neppur pensato in qual modo Giulia guadagnasse il denaro che mi portava e che aumentava sempre. Non fantasticava che sul nostro amore e non sognava che il giorno in cui liberamente avremmo potuto buttarci l'uno nelle braccia dell'altra.

Era un assopimento dolce, un coagulamento oppiato che mi tratteneva, mi annegava ogni altro pensiero che non fosse per lei. Era tanta buona, Giulia!

Il 27 luglio del 187... terminava la mia condanna. Giulia lo sapeva e sapeva pure che a mezzogiorno mi si sarebbe schiuso il carcere. Salutai, abbracciai, ma distrattamente, i compagni, e mi precipitai giù per le scale, ansioso di rivederla e di abbracciarla. Fu un'illusione. Corsi diffilato in via della Vetra, salii i gradini a tre a tre, ma anche l'uscio era chiuso. Che era avvenuto? I vicini mi dissero che la povera donna era morta di crepacuore da venti giorni, perchè la nipote aveva preso il largo da quattro mesi. Era un'orribile rivelazione. Una fosca nube striata di sangue mi scese sugli occhi. Quell'amore che doveva innalzarmi, sorreggermi lungo l'erta della redenzione, si sfasciava come casa in rovina; peggio, diveniva una cosa abbominevole. Le mie dita scricchiolarono con un moto convulso. Sentivo mancarmi la terra sotto i piedi; mi vedeva un'altra volta ricacciato inesorabilmente nel pantano delle miserie delittuose. Cercai per le vie, frugai in tutte le case equivoche;

pregai, misi a soquadro, ma inutilmente. Interrogai perfino i registri della polizia, e disilluso, mi lasciai andare fino a quelli della prostituzione. Dove, in qual luogo, in quali braccia si trovava essa mai? Era un orribile pensiero. Io la volevo o viva o morta. Uscito di carcere con due lire, dovetti, naturalmente, rivedere i miei amici, coi quali potermi procurare da vivere. Avrei voluto tentare qualcosa di grosso per sbarazzarmi dalla noia dell'incerto domani. O vado al bagno, dicevo, per sempre, o avrò un po' di pace per dedicarmi interamente alla ricerca della mia Giulia. Ma la polizia, che mi stava alle peste come un crotalo schifoso, mi agguantò quindici giorni dopo, e mi ricacciò nel fondo della prigione, da dove uscii con sei mesi di sorveglianza.

Ero perduto per sempre.

Un giorno, in sull'imbrunire, veggio allo svolto di via Agnello, una graziosa personcina, attillata con ricercatezza, che mi fuggiva, mi fuggiva, quasi al suo passaggio l'avessi appestata. Un dubbio crudele, una corrispondenza ignota, un fluido che trasmigrava e incendiava nelle mie vene, mi scossero. Raddoppiai, accelerai il passo. Ma ella fuggiva sempre. Presi la rincorsa. Era lei, Giulia!... Non vi so dire cos'abbia provato in quell'istante. Avevo le vertigini. Livido per la rabbia, avrei voluto stritolarla colle stesse mie mani e farne di essa un cencio. Ma l'aveste veduta così soffermata in quell'atteggiamento! Pareva Maddalena che aspettasse una parola, una sillaba per buttarvisi al collo! Curvai la fronte come un vile e borbottai non so che cosa.

— Eccovi il mio indirizzo, mi diss'ella, cogli occhi conficcati al suolo. Vi aspetto fra un'ora.

— E perchè non subito?

— Perchè... non posso... Carlino!...

Un «Carlino!» con tanta dolcezza è un omicidio. L'uomo non può più rispondere delle sue azioni. Egli è come aggrovigliato in una maglia di ferro.

— Ah! voi volete fuggirmi una seconda volta, le dissi con indignazione, presentandole il biglietto di visita che m'aveva dato. Mi date un appuntamento con un'Alda Ciceri? È almeno leggiadra? È dessa mentitrice o spergiura come voi?

— Non fate scene.... Domandate di Alda e mi troverete.

Mi lasciò intontito. Udiva il peccaminoso strascico della veste che si allontanava, con un frou-frou che mi eccitava alla vendetta e non poteva inseguirla. Perchè? Chi mi tratteneva? Quale magia, quale incantesimo, per paralizzarmi, inchiodarmi in quel luogo?

Scoccata l'ora io batteva colle nocche all'uscio del secondo piano della casa in via ***. Colei che mi aperse, doveva essermi una seconda rive lazione. Pochi capelli giù lisciati sulla rotondità cranica, occhietto scaltro, faccia pomellata, labbra atteggiata a una beffa.... Tutto rispondeva al nome di megera. Le consegnai automaticamente il biglietto che aveva servito fin'allora di contrazione alle mie dita.

— C'è, entri pure, mi disse spruzzandomi la sua bava in faccia. Chi è lei?

— Datele quel biglietto e basta, risposi in un tono che non ammetteva repliche.

Alda, o Giulia, era là in una stanza mobigliata con qualche gusto, avvoltolata in un candido accappatoio, su cui scendeva l'abbondante sua capigliatura, dalla quale usciva un soavissimo odore. Vedevo il ricco moschetto che si allungava fino a baciare la tigre mollemente sdraiata ai piedi del letto; fiutavo l'acre profumo di tutti quegli oli e di tutte quelle aque odorose; mi vedeva riflesso da ogni lato nelle larghe specchiere, e tuttavia dubitavo ancora che lei, Giulia fosse una....

— Sedete, mi diss'ella, presentandomi una seggiola a braccioli.

— In casa di chi, se è lecito?

— Volete ascoltarmi? mi disse imperiosamente.

Sedetti.

— Non voglio implorare nè il vostro perdono, nè la vostra pietà. Se sono colpevole, lo giudicherete.

Curvai la testa.

Io, che puzzavo ancora di camerata, poteva impancarmi a giudice?

— Vi aspettava ogni mattina e ogni sera da quattro mesi. Io non mangiava più, dimagrava a vista d'occhi...

Un riso satanico m'attraversò le labbra.

— Talvolta vi malediva e tal'altra vi invocava come un Dio. Ma perchè, mi domandava, dovei amarlo, s'egli così villanamente, scelleratamente mi ha abbandonata, senza manco dirmi: Giulia, non aspettarmi domattina! Un giorno che agucchiavo disperatamente per cacciarne i tristi pensieri, la mia maestra, forse per distrarmi, la mi buttò un giornale, dicendomi: Mettici la camicia di battista della signora *** e preparati a venire con me. Sbugiardato giornale! In un articoletto — Arresto — vidi le tue iniziali con dei puntini.... Quelle sigle mi misero i brividi. Corsi alla data; non c'era più dubbio. Io caddi riversa sulla sedia. A furia d'acqua acetata, rinsensai. Fu una tempesta di domande da parte delle mie compagne. Ma che t'è accaduto? Ma cos'hai? Vi limitai a rispondere: Nulla; dev'essere stato un capogiro. Le supposizioni mi s'affollavano nel cervello. Arrestato? Ma perchè? Ma come? Ma quando? Una donna forse di cui era geloso?... Egli mi tradiva, l'infame! Aveva bisogno d'uscire da quel mare di incertezze. Non ti dirò che notte fu quella che successe al mio deliquio. Sognava una buca tufata entro cui stava allungato un avanzo di giovine, con dei terribili occhiacci che si piantavano nei miei, che sussultava tratto tratto quasi preso da rimorso pronunciando parole incomprensibili. E ad ogni balzo, udiva il fragoroso tramestio delle catene che mi rimbombava crudelmente nella testa. Oh, che nottaccia fu quella, Carlino!...

E sospirò.

— Alla mattina dissi alla zia che stava poco bene e che perciò non andava a scuola. La povera donna arriccì il naso: ma poi fece a modo mio. M'amava tanto... la povera donna! Alle dieci mi vesto e vado diffilata alla Questura in piazza San Fedele. L'atrio era tutto ingombro di faccie sinistre: erano questurini? non lo so. Mi avvicino ad uno: di grazia, la mi saprebbe dire dove posso avere notizie....

— Di chi? mi chies'egli, conficcandomi sfacciatamente gli occhi nei miei.

— Di mio cugino, risposi, arrossendo come brace.

— E ha nome?

Ripetei il tuo.

— Ah, quella *forlinna!*

— Che stoffa tutta lana! rispose un altro botolo sentone sul parapetto.

Tu non potrai credere come mi fecero male quelle basse insinuazioni. Erano tante mazzate sul mio povero cuore.

*Che la vaga su de lì al primm pian e che la cerca cunt del sur delegato ***.*

Mi stava dinanzi un ometto pelato al cocuzzolo e pallido, come chi assorbe l'aria viziata degli androni polizieschi.

— *Cossa la gha?*

— Vorrei pregarla di sapermi dire se un certo Carlo Nosetti...

— Ah, quella *pedinna!* Sì, l'è chi de nun, *cozza la gha de dì?*

— Vorrei potergli parlare.

— È impossibile.

— Ha dunque commesso un delitto?

— *Giust inscì. Ma l'è on lader, on spazzacà, on ratton ch'el va dent e feura de presòn.*

Credetti cadere stramazzone e mi appoggiai alla smantellata scrivania di quell'uomo, che sembrava gustasse la voluttà del mio dolore.

— S'ella mi permettesse, vorrei almeno vederlo...

— Ma un angelo come lei, mi disse alzando gli occhiali sulla livida fronte, deve innamorarsi di quel pessimo soggetto, di quella schiuma?

Allibii.

— Vada piuttosto a gettarsi nel naviglio. Cosa vuol ripromettersi da un canaglione come quello?

— Ma signore, ma io...

— Capisco! Ella forse non lo sapeva.

— Parola d'onore. Ma se potesse...

— Vuol proprio vederlo?

— Le sarò riconoscentissima.

Scrisse alcune parole sur un biglietto e me lo consegnò.

— Vada a San Vittore.

— Grazie, gli risposi, e con un inchino mi chiusi fuori dell'uscio. Il resto lo sai.

La guardai in faccia.

— La scuola mi era divenuta insopportabile. Io non potea più vedermi in mezzo a gaie fanciulle, che scorpacciavano dalle risa tra una agucchiata e l'altra. E d'altronde, come avrei potuto perdurare con quattro lire e ottanta centesimi alla settimana, se tu eri in prigione, se tu avevi bisogno che qualcuno si ricordasse che eri vivo?

Scattai dalla scranna.

— Ma non potevate dirmi che trangugiavo il prezzo della mia infamia, il frutto del vostro lurido mercato? Chi ha dato a voi il diritto di credermi abietto fino alla prostituzione di ciò che adoravo, di quanto avevo di più caro? Ma credete che non mi sarebbe stata mille volte più cara la puzzolente minestra della punizione, che il soccorso pagato.... Dio, quanta vigliaccheria!

— Aspettate a giudicarmi. Un capitano di cavalleria, che poteva avere cinquant'anni, mi perseguitava da quasi un mese colle sue proteste d'amore. Un bel giorno mi si pianta dinanzi, trattendomi pel braccio....

— Signore! dissi bruscamente.

— Mi ascolti. Ho bisogno di parlarle, mi diss'egli, quasi furente. Non la mi faccia disperare. Io sono pazzamente innamorato.

— E io niente del tutto.

— La mia vita, tutto quello che posseggo per un suo bacio.

— Feci per andarmene, ma egli mi trattenne stringendomi più forte il braccio. Non andai. Mi vi lasciai trascinare. Fui una miserabile, lo confesso. Ma tu, Carluccio, eri in prigione. Era questo il pensiero, il fantasma delle mie notti e delle mie spaventevoli giornate! Non avevo pace, non trovavo requie. Appena nella stanza del capitano, fui assalita come da una tigre. Mi sentiva baciata, carezzata, stretta....

— Basta, Giulia!

— A che giova ora il silenzio? L'amplesso di quel vecchio mi valse un biglietto da cento. Il capitano, consegnandomelo nel salotto dell'appartamento, soggiunse: Non è che un acconto. Ma io aveva troppo sofferto baciando forzatamente la sua bocca, dalla quale usciva un fiato morboso. Sdruciolai in un secondo, in un terzo.... I bisogni crescevano....

Le scappò un singulto....

— Ma ti giuro per l'anima della mia povera zia, che nessuno s'ebbe il cuore. Non mi cedeva che come cosa. Agli uomini bastava. Che importava loro se non mi dava che materialmente, che carnalmente; se non partecipavo ai loro trasporti furiosi, se non mi confondeva, se non divideva la loro libidine sfrenata? Un giorno, quando meno me lo aspettava, si spalanca l'uscio, e chi vedo? Due uomini, l'uno mingherlino, l'altro tarchiato, col sigaro in bocca, il cappello in testa.

— *Che la faga piàsè de vegni via con nun on moment!* mi dissero senza neppur chiedere chi io era.

— Ma chi sono, ma cosa vogliono, ma io non li conosco. Maria! Maria! chiamai la donna.

— *Ciavo*, le dissero vedendola.

Maria impallidì. La megera non succhiava abbastanza alla mia saccoccia; volle anche tradirmi. Piansi, pregai, mi genuflessi perfino ai loro piedi.

— *Che la faga minga la cialla*, fu la risposta.

Adirata, mi tolsi sdegnosamente da quel posto.

— Andiamo pure, dissi avvolgendomi in uno scialle.

— *Ma la voeur forse andà a pè?*

— Andiamo in carrozza.

— *Tocca lee a pagala, védela?*

— Non importa; Maria, andate a prendere un brougham.

In mezzo ai questurini io era come pietrificata. Non dissi una parola.

Tuttavia, quando scesi per entrare nella porticina in via Lanzone, tremavo come una foglia. Pareva mi si spalancasse la porta dell'inferno. Non aveva forse torto. Una volta entrati, si è perduti per tutta la vita.

A quelle rivelazioni, io mandava freddo dalla fronte, e sospirava.

— *La sa, vera, perchè l'è chi?* mi chiese un vecchio, che conobbi poi per il Direttore.

— Singhiozzai un no.

— *Allora gh'el diroo mi.* Segga e stia attenta. Prende una carta e legge: «Giulia L., nascosta sotto il nome di Alda Ciceri, abita da due mesi le tre stanze mobigliate, della famosa Pina, in via ***, dove riceve.... Maria, la mezzana, procura.... ecc.» È vero?

Non risposi.

Allora egli depone la carta ed apre un libro: «Art. 17: Sono considerate meretrici le donne che esercitano notoriamente la prostituzione....

Continuavo a piangere.

«Art. 20: Le prostitute non iscritte saranno chiamate all'ufficio sanitario e non ottemperando, dietro autorizzazione del questore o dell'autorità di pubblica sicurezza, vi saranno tradotte per esservi registrate.»

— Per quanto ella ha di più caro, per la memoria santissima di sua madre, gli dissi congiungendo le mani, la non voglia la mia rovina. Io ridiventerò onesta, farò la serva, la vuotacessi, ma, per carità, non la mi dica prostituta. Io non voglio, non posso esserla. In un momento di debolezza, il bisogno.... Oh! ma le giuro che d'ora innanzi....

Il Direttore mi mozzò la parola con una scampanellata. Comparve il portiere.

— Conduci questa donna, diss'egli additandomi, nel gabinetto della visita.

— Balzai in piedi, diedi uno strappo al fazzoletto che andavo stropicciando da un quarto d'ora, ma poi ricaddi ginocchioni. Gli presi la mano, gliela baciai cospargendola delle mie lagrime: pietà, signore, pietà!...

— Fate il vostro dovere, ridisse al portiere e mi respinse brutalmente.

Oh, ma cosa aveva mai quell'uomo al posto del cuore, per rimanere così freddamente inesorabile?

Due uomini mi trascinarono dove il Direttore aveva comandato. Era anco una volta la forza delle cose che trionfava.

Comparve il dottore il quale senza tanti complimenti mi fece sdraiare sur un rialzo di legno, dicendomi: allarga bene le gambe. Poi strinse e frugò, come se cercasse qualcosa.

— Alzati.

Scrisse non so che cosa sur un pezzetto di carta, indi: va pure.

Ritornai nella stanza del burocratico:

— Ecco il vostro libretto, coll'unito regolamento: leggetelo e badate a non infrangerlo poichè la prigione verrebbe a ricordarvelo.

— Librettata! Ma anche lei sarà padre, anche lei avrà delle figlie.... Oh Gesummaria!... mi faccia questa grazia, la mi cancelli....

— Sedete, mi diss'egli senza scomporsi. Io dovrei mandarvi in uno dei molti postriboli ma per voi, voglio fare un'eccezione, a patto che vi atteniate strettamente alla legge. Vi accorderò di *lavorare* in un'abitazione particolare.

Era più facile che il granito si liquefacesse che riuscire a commovere quell'uomo catafratto ad ogni sentimento.

Piegai la testa e lo ringraziai.

— Ehi, quella giovine, disse richiamandomi. Non pagate il libretto e la visita? Articoli 92-93. Vi raccomando di leggere, anzi di studiare a memoria i regolamenti.

— Quanto le debbo?

— Due lire per il libretto e una e cinquanta per la visita.

Tre e cinquanta era il prezzo dell'infame bollatura.

Nosetti si tacque, come per prendere lena.

Cosa poteva dirle? cosa aveva da rimproverarle? Non era io solo la causa di quel naufragio, io solo non era dunque il colpevole? Mi buttai alle sue ginocchia e con ambo le mani gliele strinsi piangendo. Alda la prostituta spariva e ritornava Giulia, la balda, la vergine crestaia. Fu un delirio di baci. Tre mesi interi durarono le nostre nozze. Poi la fame ribussava al nostro uscio.

— Ed ora amate Giulia od Alda?

— Alda, ci rispose curvando la testa.

— E si trova?

— Al Cellulare.

— Perchè?

— Perchè colta, con recidiva, a *lavorare di finestra*.

— Cioè? Non riesciamo a comprendere.

— Il lavoro di finestra è quello in cui la donna, coi gomiti sul davanzale di una finestra semichiusa, continua ad ogni uomo che passa: pst... pst... pst... È un amo che pesca assai bene, ma proibito dall'articolo 32, il quale tra le altre cose, dice: «È assolutamente vietato alle meretrici d'affacciarsi alle finestre, o di stazionare sulle porte anche della propria abitazione.»

— Secondo voi, preferite il carcere comune o quello cellulare?

— Nè l'uno, ne l'altro. Il primo ha gravi inconvenienti; il secondo peggio.

— Siamo perfettamente d'accordo. Ma ammesso che un carcere ci debba essere, quale scegliereste?

— Ne vorrei uno misto, vale a dire lavoro in comunione di giorno e segregazione completa di notte.

— Sistema auburniano.

— Non so. Il capo guardiano ci diceva, che il concetto dei penalisti era di sostituire al carcere di prima, quanto di più lugubre e spaventevole l'umana immaginazione possa concepire: tombe d'esseri viventi. E ci sono riusciti... parmi. Tanto è vero che a quest'oggi ne sono già impazziti più di trenta.

— Come fate a saperlo?

— L'ho saputo visitando un inquilino del nuovo edificio.

— E perchè non Alda?

— Visitare una donna? Permettere ad un vagabondo di giungere fino alla gonnella amata? Mancherebbe altro! risponderebbe un poliziotto.

— Dite che nel nuovo carcere ne sono impazziti più che trenta? Ma se i giornali in massa hanno dovuto rettificarlo...

— Stampa vendereccia. Il mio amico mi disse: «Ignoro il nome dello scellerato che ha concepito l'idea della detenzione cellulare, ma nessuno avrà il diritto di affermare che la tortura non esista. La carrucola e gli ordigni infami che snodavano le ossa e la rota che li spezzava intrecciandoli e sospingendoli, sono stati rimpiazzati dall'isolamento che spezza i cervelli.»

L'aurora spuntava splendida.

Nosetti si stiracchiò le membra e, sbadigliando, balzò in piedi.

— È tempo, disse, che risvegli quei poltroni. Malandrini!...

Vorrete, dicemmo stringendogli la mano, darci il piacere di scriverci, o di venirci a trovare al vostro ritorno: questo è il nostro indirizzo.

Nosetti titubò.

— Cosa volete mai che vi scriva?

— Per esempio, ciò che avviene durante il vostro soggiorno in risaia.

Ci squadrerò come per vedere se volessimo celiare.

— E perchè no? disse.

— Vi prendiamo in parola; ed eccovi l'equivalente per la carta e pei francobolli.

La comitiva era già allineata.

Al suo passare stavamo a capo scoperto.

*
* *

Cittadino,

Vi narro come so l'ultima fase del mio povero amico Nosetti.

Eravamo in risaia da venti giorni, ove a vero dire non si stava malaccio. Si mangiava una polentata alla mattina con qualche po' di merluzzo fritto nell'olio di linosa, una *tazzinna* di minestra della capacità di un boccale (misura vecchia) con una *pagnotella* che aveva qualcosa di comune col pane di munizione a mezzodì, e delle fettaccine di polenta con un pezzo di formaggio come dio voleva e un bicchierotto di acqua vinata, chiamata dai distributori vino *grimello*, alla sera. Era questo suppergiù il vitto quotidiano di tutti noi. Ascendevamo a circa seicento tra maschi e femmine, ed occupavamo due vastissimi cascinali alla distanza di duecento passi l'uno dall'altro. Doveva dunque essere una babele. Ma non era. Poichè in complesso s'andava d'accordo, eccettuato qualche vecchio brontolone, al quale davano sui nervi le nostre burlette. Noi poi della brigata Nosetti — più scaltri — eravamo anche più fortunati in mezzo a questa gente della campagna, la più mansueta e più ignorante di questo mondo. Ci forniva materia tutte le volte che ci piaceva. Ci divertivamo alle sue spalle narrando frottole una più strana dell'altra che le faceva dire ogni volta: *de bon?* o facendola sbellicare dalle risa con delle birichinate che era un piacere. Durante i pasti, i movimenti mascellari, erano accompagnati dall'ingrato stridore di due verticali veterani che non serbavano più che poche budella stagnate e pei quali ciascun risaiuolo era tassato di cinque centesimi ogni domenica. Talvolta prendevamo le contadinotte tra le braccia e le facevamo girare vertiginosamente fino a quando si cadeva l'uno sull'altra — scena che faceva mettere le mani sul ventre agli spettatori, mentre la coppia impazzava nei baci e nei palpeggiamenti. Alla domenica la gazzarra incominciava all'alba e terminava a notte fatta. Quando avevamo colazionato, si andava in massa a sentir messa nella chiesuola che distava da noi mezzo miglia. E siccome il tempio del Signore non sapeva fare il miracolo di accoglierci tutti, così ci prolungavamo in una coda a sghembo che non la finiva mai. Incominciata la messa se ne dicevano di tutti i colori, senza tuttavia scandalizzar troppo i *morlacchi*, i quali, volere o volare, sono inchiodati ancora al cielo più che non si creda.

Un nostro collega, per esempio, borbottava colle avemmarie e i pater, un gergo imparato chi sa dove, che produceva tratto tratto un'ilarità fracassosa. Un altro, prima di arrivare al sanctus, suonava un campanello che portava seco, e i *pivioni*, prendendolo per l'altro del *ghicc*, mettevano un ginocchio a terra e poggiavano sull'altro chiuso a compasso il gomito che serviva loro di puntello alla mano, che tagliava un gran crocione sulla fronte, siccome incominciamento al «padre» e si ristavano contenuti fino all'ultimo tocco. Poscia, cantarellando qualche cantilena paesana che suscitava meste sensazioni, o quella cittadina:

L'è là sotta 'l pont ch'el fà la legna
Disich ch'el vegna — disich ch'el vegna, ecc.

si andava fino a casa, ove giunti, in un prato che s'incoronava di donne, si incominciavano le barbe — radature che costavano anch'esse cinque centesimi. Fra i barbaiuoli, era pure il nostro Sgaraa, uno scacciapensieri, un mattatone che mai l'uguale. Lui, assumeva l'aria d'un macellaio in atto di dare la mazzuola sulla cervice al vitello.

Colle maniche rimboccate fino all'avambraccio, premeva nelle due mani la testa del paziente come se avesse dovuto operargliela, gli poneva le dita al naso che tirava in su e in giù colla parola: fermo! gl'insudiciava la faccia di spuma di sapone dal sottogola alle tempia, facendogliela entrare per tutti i buchi e poi, il rasoio dentuto nella destra, si metteva a spellarlo, senza punto badare agli ahi! e ai sacramento! del povero Bartolomeo. Lo sbarbato usciva dalle sue unghie sconciato come

un saltimbanco. Rasato qua e là al mento, al labbro superiore, qua e là per le guancie, lungo le sopracciglia, dietro e sopra le orecchie e fin sotto la nuca.

La platea intanto sghignazzava e squadrava le fische o dava in isberleffi gridando: bravo *tajapiæucc!* — Il colmo era quando tagliava a qualcuno i capelli, perchè si cantava in coro la nota e insulsa arietta

La crappa perada
La fà i tortej, ecc.

Lungo il dopo pranzo si convertiva il campo in una vera corte d'Assise. Un tavolo di pino e delle seggiole di carice pei giudici, una pancaccia pei delinquenti, due o tre contadini camuffati a carabinieri con in testa dei triangoli di carta e in mano dei grossi bastoni per fucili. — A sinistra della presidenza, il pubblico ministero, impaludato romanamente in uno scialle tolto a prestito da qualche mondina, in faccia, l'avvocato difensore, con tanto di barbaccia rossa, fatta con quei ciuffetti ch'escono dai torsoli di frumentone, a destra, il cancelliere coll'*impennada* al naso che incurvava sulle carte sparpagliate.

Il presidente, con gravità burlesca, ordinava al cancelliere la lettura dei capi d'accusa, che questi inventava e pronunciava con voce nasale.

Pres. Accusato, alzatevi: Avete udito di che siete accusato?

Acc. Non è vero niente.

Pres. Solita risposta di voialtri birboni. Non sapete mai niente, poverini. Davvero che è un gusto matto a fare il giudice ora che non si hanno a nostra disposizione neppure i cavalletti. Si assassina, si ruba, si svaligiano i poveri passeggeri, si truffano i minchioni, si gabbano i merli, si vuotano i pollai e felice notte. La giustizia non può scagliarsi sulla canaglia. Anzi deve stare alla mercè di questa. Ah, ma la vedremo! Avete a che fare con uno di quegli che sanno il proprio mestiere, ve lo dico io!

E qui sua eccellenza il presidente, digrignando i denti, batteva facchinescamente del pugno sul tavolo.

Pres. Accusato, conoscete questo grimaldello?

Acc. No.

Pres. Accusato, conoscete questo pugnale?

Acc. No, eccellenza.

Nuova parentesi del presidente.

(come sa simulare il birbaccione! Ma saprò io metterti al muro, non dubitare).

Pres. Dove eravate la notte del 26 gennaio 1878?

Acc. A dormire.

Pres. A... dormire!... Dove?

L'accusato esita un minuto secondo a rispondere....

Pres. Ecco l'innocente che ha bisogno di raccapezzarsi per dire una bugia. Io che passo le notti nel mio letto....

Pres. Avrei risposto subito: a casa mia.

Acc. Hum! Gli è appunto perchè non ho casa che stava pensando dove ho mai potuto dormire la notte....

Pres. Del ventisei gennaio 1878.

Acc. Ah! sì, mi sovvengo. L'ho passata in una stalla; no, su di una cascina. Sì, proprio su di una cascina fuori di porta Tenaglia.

Pres. Avete testimoni?

Acc. Eh, come si fa a ricordarsi delle faccie che si vedono una volta e poi forse più per tutto il resto della vita?

Pres. Ricorrete inutilmente alla memoria. Ve lo dirò io dove eravate la notte....

Acc. Del 26 gennaio 1878.

Pres. Alle due precise — notate bene — vi trovavate nella stanza di Lodovico Buschetti, al quale rubaste cinquecentosettelire e conficcaste questo arnese fino al manico nel costato sinistro come ricompensa.

Acc. Ma io giuro....

Pres. Si starebbe freschi se la legge prestasse fede ai vostri giuramenti. Il verdetto dei signori giurati proverà la vostra innocenza! (Canaglie!) Ha la parola l'onorevole rappresentante della legge.

Il pubblico ministero da carnevale s'alza, gira lo sguardo sulla giuria, tossisce a sussulti, si pulisce il naso con un lembo dello scialle e dopo un lungo sospirone incomincia:

Signori giudici e signori giurati!

Il mio compito è dei più dolorosi perchè si tratta di riassumere in poche parole uno di quegli spaventevoli delitti che contristano l'animo di quanti serbano ancora qualche affezione per questa nostra preziosa esistenza ahi! troppo breve. Uno di quei delitti che fanno correre la mente alle più spaventevoli tragedie nella vita dei popoli e che lo stesso autore, con sfrontatezza incomparabile, nega di aver commesso. Oh, come rinuncerei volentieri al grave mandato se la giustizia di dio e degli uomini non fosse per ricevere una sì solenne ceffata! Sì, o signori! Noi siamo dinanzi a uno di quei tanti casi che la scienza chiama patologici e noi penalisti imbarazzanti. Un omicidio consumato con premeditazione e gravitazione di un furto e un volgare malfattore che dopo aver spiegato tanta ferocia sulla vittima, non ha neppure l'audacia del vero delinquente. Ma dove era egli quando avveniva il misfatto? Qui sta il nodo della questione. In una cascina del sobborgo di porta Tenaglia. Quale? I testimoni? Voi mi ricorderete la storia del povero Fornaretto macchiato di sangue o meglio col corpo del reato nella cesta senz'essere l'omicida Ma quello non solo era un caso speciale, ma aveva per protagonista un giovine onesto. Mentre colui che ci sta dinanzi chi è egli e quali i suoi precedenti? Uno straccione senza casa e senza tetto, sempre alle prese colla giustizia. Un ladrone, un diffidato dalla questura.... Dio, Dio! Tiriamo pietosamente un velo sulla lugubre storia di Arnaldo Buffaldini, detto *el Tettavacch* — sentite che razza di soprannome! — che sarà tanto di guadagnato per tutti. Ho io dunque bisogno, nell'interesse della legge, di riprodurvi coi foschi colori della fantasia, il quadro di quel povero uomo sgozzato freddamente nel proprio letto? No o signori! Voi avete troppo a caro le vostre vite e quelle dei vostri cittadini per non vendicare Lodovico Buschetti — la cui anima sdegnosa volteggia nelle regioni celesti aspettando la giustizia degli uomini. Io e voi siamo troppo convinti della colpeabilità del detenuto per non rifuggire dalle descrizioni pennelleggiate a grandi macchie d'inchiostro. Gli è dunque senza insistere che propongo si condanni Arnaldo Buffaldini detto *el Tettavacch*, ai lavori forzati a vita, al pagamento delle spese processuali e alla perdita dei diritti civili.

L'uditorio che pende dalle labbra del sedicente giustiziere è commosso e dà segni di approvazione.

Pres. La parola è all'avvocato difensore.

Costui dopo essersi ben bene arruffato i capelli, prende un atteggiamento minaccioso.

Signori!

Se la mia parola suona rimprovero gli è perchè la giustizia vera....

Pres. Avverto l'onorevole avvocato ch'io non posso permettere si offenda la maestà della legge — da noi rappresentata!

Pubblico: Bum!

Avv. non avrebbe bisogno nè degli, accusatori, nè dei difensori. Il duello dell'eloquenza non è, o signori, che un mostruoso parto di questa società parulenta che dà spesso la galera all'innocente e la libertà al reo.

Pres. Raccomando all'onorevole difensore frasi corrette o sarò obbligato a farle fare silenzio.

Avv. Il solo fatto d'essere difeso — salvo rare eccezioni — equivarrebbe per me alla colpa. Beninteso in un ambiente diverso. Ma qui dove non è il corpo del delitto studiato spassionatamente nei suoi momenti patologici e fisiologici; qui dove il delinquente è in balia dei sofismi e della rettorica avvocatesca, qui o signori, io non posso contentarmi del frasario anemico dell'onorevole collega che mi ha preceduto. Io voglio delle prove. Voi dite dove era egli in quella notte? Ma alla distanza di dieci mesi chi di noi ricorda non dove ha dormito, poichè ciascuno di noi ha un letto....

Il pubblico tossisce e starnuta.

Avv. ...Ma cosa ha mangiato? Non basta dire: egli non sa precisare; è necessario che anche la legge precisi fatti e circostanze, prima d'imporre a un uomo la casacca del galeotto. È necessario, prima di sopprimere un membro di questa grande caldaia sociale, che i giudici abbiano in mano almeno un documento irrefutabile che tranquillizzi le loro coscienze. Ma che parlo mai di coscienza....

Pres. Onorevole Sgualzetti, s'ella continua con questo linguaggio le proibisco di continuare la orazione.

Il difensore s'accarezza la frangia che gli dondola sul petto e sbuffa.

Avv. Se invece mi trovassi di fronte a un reo confesso oh, credetelo! la mia tattica sarebbe assai diversa. Comincerei dal domandare in quale stato d'animo il mio cliente ha consumato il misfatto o sotto l'impero di quale furia per provarvi la incoscienza, la irresponsabilità assoluta della mano che vibrava. E suffragherei la mia difesa con una perizia medico-legale del suo stato cerebrale — mettendovi così nell'alternativa o di assolverlo o di mandarlo in un manicomio qualunque fino alla sparizione completa di quel flusso semiragionevole — solo ed unico colpevole innanzi alle leggi dei popoli inciviliti. Ma qui si tratta di ben altro. Qui non abbiamo che un disgraziato pel quale giustizia vorrebbe gli si domandasse scusa — oltre al pagamento dei danni — pel carcere innocentemente sofferto.

I giudici e i giurati a questa eresia scappano in ah! e in oh! di meraviglia e il pubblico un po' annoiato, si rianima tirando dei sassolini o delle piote sulla persona dell'avvocato difensore.

Non vi pare che si stava allegramente?

Ho citato questo processo architettato da noi provetti in queste commediuole tribunalizie, perchè fu l'ultimo e perchè fu causa di una incancellabile sventura.

Uno di quei malaugurati ciottoloni lanciati durante il parapiglia, andava, proprio a battere l'occhio dell'avvocato, il quale non era altri che il nostro Spunga, così soprannominato perchè avrebbe asciugato l'Adda, se naturalmente il liquido fosse stato vino. Quel grido acuto dello Spunga quel sangue che colava giù abbondante dalla ferita, svegliarono nel povero Nosetti, quel un so che di malefico che lo precipitava sul malcapitato feritore. Nessuno ebbe il tempo d'impedire l'avvicinamento. I due corpi, avvinghiati come in un fraterno bacio, si rotolarono furiosamente sul terreno e si staccarono quasi fossero loro mancate in un subito le forze per continuare la lotta. Santissima Vergine! Il contadino aveva sparso le sue budella attraverso il prato. Egli era rimasto lì bianco come una camicia di bucato, supino, coll'occhio ancora scintillante di vendetta e le labbra tinte dal sangue che i suoi denti avevano fatto spicciare dal collo di Nosetti.

Fu un urlo prolungato di maledizioni. Uno scoppio d'ira da una parte e dall'altra, uno scambio reciproco di oltraggi, una pazza voglia in tutti di venire alle mani.

Le mondaiuole fuggivano vociando dallo spavento; gli uomini si armavano con tutto quello che veniva loro più prestamente alle mani.

La sfida tra noi e i paesani stava per divenire sanguinosamente terribile.

Ah, non lo dimenticherò mai e poi mai quell'istante! Ci dovevamo affettare come tanti salami, schiacciare i crani con delle pietre, portare via dei lembi di carne con delle morsicate, e lacerare giù come lenzuola logorate dalla lisciva. Ma quando dio volle, comparve la provvidenza armata. Quattro carabinieri, il fucile spianato e l'acciarino trattenuto dal pollice, intimarono l'arresto allo sgraziatissimo Nosetti. Come ora pallido! rabbuiato! Non fece un passo. Incrociò le mani e li aspettò coll'imbecillità di un uomo che non sapeva più dove si fosse.

Non sono superstizioso, nè credo alla fatalità o alle predizioni. Ma convenite che è in noi qualcosa che agisce a nostra insaputa; qualcosa che può farci miserabili o vili — sventurati o grandi.

Nosetti, voi non l'avete conosciuto, che una notte durante la quale avete secolui confabulato; ma posso assicurarvi che nulla era in lui del galeotto predestinato. Era affabile, dolce, carezzevole spesso come la più affettuosa delle madri. Porgeva conforti, dava consigli, rianimava, rinfocolava, ridestava colla compiacenza di un Dio che lenisca a sua voglia un qualunque dolore. Superiore a noi in tutto, non ci padroneggiava che per indurci a qualche buona azione. Chiunque capitava che avesse fame, doveva essere per la compagnia un amico da soccorrere. Non ha mai abusato, nè torto un capello a chicchessia. Ma tanto era generoso altrettanto era severo con coloro che commettevano la più leggera delle ingiustizie. Irrompeva come una tigre toccata dalla freccia. L'ho veduto percotere a sangue un confratello perchè aveva involato una tabacchiera di nessun valore a un poveraccio di vecchio — noto in piazza Castello per le sue lunghe fermate sui panconi granitici e le voluttuose presate che aspira ad ogni minuto; sculacciare furiosamente *el Gognin* perchè aveva portato via un paio di mutande spenzolanti dalla fune delle lavandaie che battono la mazzuola lì a due passi dal Castello — ove scorre l'Olonza; dare scapezzoni di qualche peso a un camerata di fresco, perchè aveva rubato il portamonete a un soldato. Morite di fame, diceva egli, ma non bruttate la coscienza di questi delitti. Privare dell'unico *cavourin* un soldato, è un crimine ch'io punirei colla mannaia. Ma passato il temporale si faceva piccino, tenero. «Voi lo sapete ch'io sono di prima impressione e che certe cosaccie non le so mandar giù.» E si avvicinava al percosso, gli domandava sommessamente scusa e per poco non scoppiava in un pianto diretto.

Non voglio farmi il biografo dell'amico ora che non è più che un numero — un aborrito numero dal quale forse non si staccherà che per discendere ai gelati e bavosi baci della verminaia sottoterra. Poichè l'ultimo colpo assestatogli dalla legge, è di quelli che si cancellano squoiandosi. Ma dato anche gli riuscisse trascinare per tutti e dieci gl'inesorati anni l'abbominata catena e il tempo portasse seco i lividi solchi lasciati dai ferri, la sorveglianza non si bevrebbe fin l'ultima sua goccia di sangue, siccome polpo insaziato? Vedete dunque che non ho alcuna ragione di riabilitarlo nè in faccia a voi nè in faccia al mondo.

Ma se concedete a un povero miserabile battilana quale io mi sono il proprio giudizio, credetemi: in galera ci hanno messo un galantuomo.

EL CIRLA.

FINE.

All'avvocato

FRANCESCO GIARELLI

Mio carissimo Giarelli,

Due anni dalla *Milano* e già ti ricompaio disilluso, stracco, annoiato. Il mio ardore, i miei sogni i miei splendidi sogni vanirono come una soffiata di fumo uscita dal comignolo. Il cuore che sussultava, il sangue che mi rincorreva agitato, le fibre che oscillavano per un nonnulla non agiscono più se non violentati. Perchè questa vecchietta precoce, questa desolazione, questo scoramento, questo ristagno impreveduto, se è ancora in me l'onda atta a buttarmi nelle aspre e forse sanguinose battaglie che prepara l'avvenire? Perchè questa fede barcollante, questo buio, queste tenebre se ancora mi sorride il sole degli anni e se le idee battono pur sempre tumultuose alle pareti del mio cervello? Gli uomini, mio caro, gli uomini hanno potuto più che il tempo. Sono essi che mi hanno laceratamente sottratto la parte più viva: il fuoco, l'entusiasmo, il coraggio. Sono essi che hanno sceleratamente martellato l'edificio che andava edificando quassù nella Siberia della mia soffitta — unica forse che mi sia fedele in queste giornate di rovina. Se tu sapessi, amico, come la maldicenza ha addentato ai miei garretti e quanti mascalzoni sono diventati miei giudici e quante figuracce ho incontrato lunghessa la via scoscesa! Ho baciato, inconscio, dei vigliacchi, ho stretto la mano a dei farabutti, ho scambiato abbracci con dei miserabili, ho dato il mio pane insufficiente a dei cialtroni mestieranti di povertà. Oh!... E perchè mi sono subito subito spazzolato le pillacchere dagli abiti, accidenti! la rabbia gialla ha infierito con un accanimento bestiale. In questi ultimi mesi di lotta, non vi furono calunnie, non oltraggi, non abbominazioni, non vituperi che non siano stati codardamente sputacchiati sul mio dorso. Adesso, come una volta, rido delle farsaccie dei nanerottoli della questione sociale che vivono tessendo menzogne e gabbando i ciuchi; adesso, come allora, dò una crollatina di spalle e tiro via per la mia strada senza badare ai risevoli Prudhomme che intisichiscono sulla *legge di ferro* della quale non capiscono un'acca. Ma cosa vuoi. Viene il momento della prostrazione. Viene il giorno in cui le voci si sono così imbalanzite, da farti dubitare di te stesso, ed esasperato, sbucare dal silenzio per difenderti dalle basse insinuazioni che un branco di cretini sprigiona dal suo nascondiglio.

Ciò, credilo, è doloroso, crudele, infame. Ma come levarti dai piedi questi mastini del socialismo cui cancrenizzano, se ti si attaccano alla pelle come le piattole all'anguinaia? Oggi ti si riprende perchè prorompi colla frase scollacciata, domani papescamente ti si scomunica perchè hai passato, secondo l'imbecillità fenomenale del pontefice, la famosa linea; doman l'altro ti si accusa magari d'essere venduto alla questura — io che l'ho sempre schiaffeggiata! — perchè hai strappata la barba a dei vilissimi ladroni — pirati insaziabili del collettivismo... smascolinato e produttivo. E via via un morso feroce che viene implacabilmente a ricordarti che laggiù si assassina senza uno spruzzo di sangue. So la tua risposta. Un galantuomo non può occuparsi di codesti ruffiani — eroi dal coraggio della paura. Ma gli è che tu vedi spesso diventare della tenebrosa combriccola uomini che stimavi e stimi; gli è che anche i buoni cadono talvolta vittima della filate spudoratezze dei mangiaborghesi... a ciance; gli è che.... Va là e non ci badare. Ed io ti ascolto anche perchè il ricordo di tanta ciurma mi fa salire le vampe alle guancie. Ma ti giuro in questa giornata natalizia — solenne per tutti coloro che possono avere un tacchino al desco — che se i principî, anzicchè impersonali, divenissero patrimonio di questo o quel sedicente avvenirista, non aspetterei più che tanto ad arruolarmi nella gloriosa legione degli eunuchi di Abdul-Aziz — nell'harem del quale troverei, dinanzi a tanta lussuria di carne, quel narcotico pregno di ebbrezze afrodisiache, capace di ridare la quiete all'anima mia.

Ed eccomi al perchè di questa mia lettera dedicatoria.

Non ho d'uopo dirti che non è la solita vanità che mi spinge a mandare attraverso l'orgia borghese questo libercolo impastato di patimenti e di sozzure col tuo riverito nome. Poichè tu, più d'ogni altro, sai quanto io rifugga dal trombone della *réclame* e quanto sdegno abbia pei babbuini che si attorcigliano colla duttilità del rettile alle illustrazioni più o meno letterarie, per prevenire il pubblico e ringoiare alla critica dissanguata e cachetica gli aggettivi che i sullodati banditi della penna meriterebbero. Il mio concetto sale più in alto.

Io mi sono detto: Giarelli è scrittore infaticabile che riversa ogni giorno dall'alto delle sue numerose tribune giornalistiche lo stravecchio e puzzolente umanesimo — accettato dai satolli co-

me il *non plus ultra* dei cataplasmi per guarire la grande malata, perchè costa pochino e perchè non ammettono possibile che l'uomo diventi uguale in faccia al suo simile.

Giarelli è pericoloso quanto una superba mercantessa di delizie avvilluppata in un velo che lasci vedere l'opulenza della carne rorida e fresca. Ha uno stile — quando vuole, s'intende — fluido, pruriginoso, che assale come una calda buffata che ti va remigando il derma della vita. Ha la nota scultoria, nervosa che titilla ai precordi, e suscita soavi commozioni e spremi dalle filandole lagrimali le gocce che egli esige per le sventure bacciate dalla sua penna.

Giarelli è uno di quei prudenti che seguono il secolo coi resti, senza tuttavia disconoscere il morbo che trascina lungo le arterie sociali i poveri Lazzari nudi o quasi, ove — come dice l'illustre Trezza — rimormora il grido della bestemmia disperata, e si cova la ribellione ai giochi sociali per iscoppiare più tardi in un incendio di vendette implacabili.

Giarelli, pur tenendo un occhio sugli ipogèi della miseria e dare talvolta in qualche escandescenza, non sa urlare contro il lusso sfacciato che la borghesia spiegazza per le vie come un insulto a chi ha fame — perchè ha paura il suo urlo diventi tizzone nelle mani di chi basisce.

Giarelli sarà dunque sempre un reazionario dal cocuzzolo levigato della sua testa, che si spe-
la alle estremità dei calzoni — refrattari anch'essi alle rivoluzioni della cesoia — se non per convinzione, almeno per quella maledettaccia paura del piccone — senza pensare che chi demolisce costruisce. Egli vede i nembi gonfi di odio che inveleniscono per lo spazio e la dinamite che sgretolano gli operai nelle miserande officine, ma la sua mente schiava, ribelle agli urti, non vuol andare fino alla conseguenza ultima della logica vera, se non portata dal vento che brucia.

Ha premuto ulcere maligne, sondato strati colerosi, cacciato il naso nei granai della fame bevuto il lezzo della gente accumulata nei recessi dell'abbiezione, ma persiste nel negare, ai battuti dagli aspri digiuni il diritto d'insorgere. Ma non fate altrettanto voi contro i vinti?

Giarelli è col codice — la montagna delle ingiustizie.

Giarelli resterà dunque quello che è: un borghesaccio impolverato di umanesimo e incappellato di repubblicanismo... tepido.

Ma perchè, ma perchè questa brutale pedata al buon senso, quell'altalena sciocca, questo sciupio di cristianesimo lavato nell'acqua non benedetta, questa compassione volgare come il pianto delle prefiche pei defraudati dalla ragione quotidiana, per commettere poi degli sproloqui grammaticali, come il Mantegazza, nell'infarcitura dei pronomi possessivi, ove la mano s'attenti a ghermire un tozzo di pane perchè lo ha voluto il rullo ventricolare? Perchè quest'ermafroditismo, questo volere e disvolere, se i fatti, se la ragione ti buttano sulla pira tutti i sofismi e tutte le definizioni dei gastronomi dell'economia armonica?

E qui sta il paracarro della dedica.

Invece di farti un processo pei delitti che commetti ogni volta fai stridere l'acciaio sulla carta, parlando delle infamie umane — cosa odiosa per chi ti è al postutto amico sincero — ho pensato di inviarti quest'epistola appioppata a questi martiri che tu, come tutti i cronisti, vilipendi e ingiuri, diciotto ore sulle ventiquattro, persuaso almeno di convincerti che fino ad oggi non hai fatto che buttare della cipria odorosa, laddove era necessaria una lama a due tagli per portar via netto, il pezzo infettato.

Come al solito, troverai la forma rude o acre del giovine che non ha tempo da perdere coi le-
nocini dei linguaioli e certe desumazioni che ti faranno prudere i padiglioni delle orecchie. Ma pensa che non so ritornare sui passi e che ho inzuppato in una soluzione d'acido fenico diluito le pagine, perchè io stesso ebbi paura del vero.

Un bacio e che le granfie del Procuratore non carezzino questo mio figlioccio.

Tuo aff.mo
VALERA.

25 dicembre 1880.